GRAZIA DELEDDA
LA REGINA DELLE TENEBRE
MILANO
CASA EDITRICE DITTA GIACOMO AGNELLI
Via S. Margherita, 2

LA REGINA DELLE TENEBRE.

GRAZIA DELEDDA

La regina delle tenebre

SECONDA EDIZIONE

MILANO
Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli
Via S. Margherita, 2

1903

LA REGINA DELLE TENEBRE.

LA REGINA DELLE TENEBRE

A venticinque anni, bella, ricca, fidanzata, senza aver mai provato un dolore veramente grande, un giorno Maria Magda si sentì improvvisamente il cuore nero e vuoto.

Fu come il principio d'un malore fisico, che andò di giorno in giorno aumentando, allargandosi, spandendosi.

Ella era felice in casa sua, e un'altra felicità l'aspettava. Ma per raggiungere la nuova felicità, doveva abbandonare l'antica, e le sembrava che *allora* il rimpianto della famiglia lontana, della dolce casa paterna, della libertà perduta, della patria abbandonata, le avrebbero dato una indicibile nostalgia, avvelenandole la nuova felicità. C'erano ore nelle quali, specialmente di notte, al buio, ella pro-

vava una profonda angoscia, vivendo nel futuro. Allora riapriva gli occhi, guardava intorno la camera soffusa di dense penombre, e pensava:

— No, non lascierò nulla, non abbandonerò nulla, mai, mai! —

E allora? E il sogno d'amore da lunghi anni accarezzato? Ah, la felicità presente era incompleta, non era neppure felicità al paragone dell'*altra.* E in certe ore, specialmente nei teneri vespri di viola, ella si struggeva, come mai, nel desiderio del caro lontano. Talvolta pensava che la vera felicità poteva essere nel fondersi assieme del presente e del futuro, nel viver assieme allo sposo nella casa paterna.

Ma era un lampo di luce, al quale seguiva una tenebra fitta e paurosa. Sì, ebbene, e poi? E poi, ella sentiva che, dopo, due, tre, dieci mesi, l'amore morrebbe (forse era già agonizzante, se ella, non ancora sposa, ne prevedeva nitidamente la fine), e da quel gran sogno ne uscirebbero un uomo e una donna legati dalla legge degli uomini, non più da quella del cuore. Ma anche ciò poteva non accadere: sì, si sarebbero amati sempre, come nei romanzi, sarebbero stati sempre felici, sì, ebbene, e poi? E poi tutto doveva cadere, il tempo

passava, la morte veniva. Ah, era questo il male di Magda, o almeno, in certe ore d'analisi, a lei pareva fosse questo il suo male.

Ella *sentiva* il tempo passare, sentiva la vanità d'ogni cosa, e in fondo aveva una terribile paura della morte. Questa paura le avvelenava la vita, la vita alla quale, ella, che pur credeva di dominar gli eventi con lo scrutare il passare inesorabile del tempo, era così tenacemente attaccata. L'idea della *fine* le gelava in cuore ogni slancio, ogni gioia, le essiccava ogni idea di piacere. Così ella almeno credeva.

Cominciò a diventar cupa, raccolta. Se andava in società, se nei divertimenti si stordiva, al ritorno provava un cupo disgusto di sè stessa. Ebbene, ecco che il divertimento era passato: perchè ella s'era stordita così scioccamente, dimenticando che il tempo passava?

E se poi l'istinto la trascinava a ricordare, e ricordando a sentir ancora la soddisfazione dei suoi trionfi, della sua eleganza, del suo lusso, un demone le ghignava dentro, sbeffeggiandola. Allora ella si ritraeva disgustata, meravigliata del come s'abbandonava ai piccoli pensieri della vanità femminile.

Cominciò a non uscir più neppure a passeggio: solo andava in campagna, tuffandosi

come in fragrante lavacro nella visione della sacra natura, ch'ella intuiva e capiva potentemente; ma neanche allora si sentiva serena; anche là la perseguitava l'idea del tempo fuggente, della vanità delle cose.

Chi maggiormente risentivasi della malattia morale di Magda era il fidanzato lontano. Ella non gli scriveva più, o gli scriveva lettere aspre, rinfacciandogli strane cose. Lo trovava volgare, e spesso, irritata contro le miserie del mondo e le perfidie della società, riversava sopra di lui tutta la sua amarezza. Poi se ne pentiva, ma era un pentimento debole e fugace. Un giorno, finalmente, esaminandosi bene, credè trovar la causa del vuoto tenebroso che la circondava. Le parve di non amar più il fidanzato, e alla vigilia delle nozze ruppe il lungo sogno da lunghi anni accarezzato. La chiamarono pazza, e infatti, sotto gli archi congiunti delle sue sopracciglia nere aggrottate, gli occhi nerissimi avevano un pauroso fulgore di follìa.

Anch'essa credeva di esser pazza, talvolta, e disperava di tutto. Fu in quel tempo che la sua esistenza si fece del tutto strana. Ella non uscì più di giorno dalle sue stanze: usciva di notte, vagando in carrozza per le campagne dormienti. Vestiva di nero, e sui capelli scuri

aveva un cerchietto d'acciaio con cinque diamanti che brillavano più che stelle.

La chiamarono allora la regina delle tenebre: i contadini che vegliavano dall'alto dei vigneti, qualche pastore che andava assonnato dietro greggie pascolanti nella notte, qualche cacciatore notturno steso sull'erba fredda dei ciglioni, la videro più d'una volta scendere di carrozza, con quelle sue cinque stelle in fronte, e appoggiarsi al paracarri, sull'orlo della valle fragrante, o sopra il ponte, come intenta ai fuochi lontani della montagna, o alla voce queta dall'acqua corrente. Una volta, in una riunione di gente elegante e incosciente, un gruppo di giovanotti sciocchi presero a discutere intorno all'evidente pazzia della regina delle tenebre. E uno sostenne, e convinse gli amici, che Magda voleva imitare Marina di *Malombra* e che, come questa, avrebbe finito col commetter delitti. Non si parlò d'altro. Anche Magda, spesso, tornava nella truce idea di credersi pazza; o per lo meno sentiva che tutta l'anima sua era malata. Qualche volta provava il bisogno di ripigliare la vita antica, di tornare nella società; ma oltre il resto, la ratteneva il timore delle chiacchiere della folla, della curiosità sciocca con cui il suo ritorno verrebbe accolto.

E si sentiva triste, triste fino alla morte; e cercava riposo nel pensiero della morte; ma quando s'immaginava intensamente la fine della sua vita, la cessazione completa dei suoi pensieri, delle sue sensazioni, l'immobilità del suo corpo, la distruzione di tutto il suo *io* superbo, provava un terrore indicibile.

Una notte, finalmente, ella uscì, al solito, e si fermò davanti al parapetto che guardava la valle. Si sentiva più che mai triste, ma qualche cosa d'insolito, un velo tenue di tenerezza, una vaga nostalgia di ricordi lontani, tremava sulla sua tristezza.

Era sul finire dell'estate; una notte interlunare, brillantata di stelle purissime. Nell'aria errava una lievissima freschezza insolita, e le selvatiche fragranze della valle salivano soffuse di quella freschezza appena sensibile. Nelle montagne lontane, che chiudevano lo sfondo della vastissima vallata, i fuochi dei dissodatori che incendiavano le macchie, ardevano così grandi, così sanguinanti che la luce arrivava fino a Magda come luce di luna. Ella rimase lunga ora così, protesa sul parapetto del ponte: al riflesso dei fuochi lontani, i cinque diamanti brillavano come goccie di rugiada. L'acqua passava scarsa sotto il ponte, con un susurro tenue, continuo, sottile, me-

lanconico. Anche la voce dell'acqua, quella notte, aveva una vibrazione insolita, tenera, come di voce stanca, come di voce che parlasse in sogno. E le montagne lontane ardevano, illuminando la pura notte stellata. Lo spettacolo era sublime, e nella contemplazione intensa di quella notte arcana, Magda si obliò, sentì cadere la sua tristezza.

I fuochi di quei poveri lavoratori lontani parvero illuminare anche le tenebre che stringevano la superba fronte gemmata. Un pensiero occulto, forse prima d'allora nato nelle profondità misteriose della psiche, brillò e rivelossi improvvisamante nella mente tenebrosa.

La regina delle tenebre si sentì artista, sentì che racchiudeva nell'anima irrequieta una potenza formidabile; il nitido riflesso della natura e delle cose. E pensò:

— Domani comincierò a lavorare, e il mio lavoro sarà come l'opera di quei lavoratori che incendiano la montagna, illuminando la notte e fecondando la terra. Descriverò questa notte, poi scriverò la storia della mia anima, tornerò al mondo, alla vita, all'amore; e il mondo, la vita, l'amore, ed il mio *io,* vivranno nell'opera mia. E nulla più *ci distruggerà.* —

IL BAMBINO SMARRITO.

IL BAMBINO SMARRITO

Un signore, Matteo Morys, aveva deciso suicidarsi in un boschetto vicino alla città.

Fatto testamento, nel quale instituiva erede di tutta la roba che trovavasi in casa la vecchia domestica, e del patrimonio un Ospedale, s'avviò una sera verso il luogo fatale ove doveva morire. Prese a camminare per le vie più solitarie, e ben presto fu fuori di città. Era una splendida sera d'autunno: la luna nel suo primo quarto brillava alta sul cielo purissimo, e davanti a Matteo, sopra la linea nera del boschetto che chiudeva l'orizzonte glauco luminoso, Venere brillantissima tramontava. L'aria era tiepida, e indistinti rumori lontani vibravano nel limpidissimo spazio: sembrava di primavera, e una letizia

arcana, come nei bei crepuscoli dell'incipiente maggio, palpitava intorno.

Matteo sentiva quel soave senso di vita, e avendo piena coscienza di quanto andava a fare, provava l'immenso dolore di non poter più godere la vita. Si sentiva morire prima dell'ora. Per abbreviare questo estremo strazio, che pareva gli venisse mandato dal destino per colmare la misura dei grandi dolori già sofferti, affrettò il passo.

Egli solo camminava fuor di città in quella pura sera: la sua ombra lo precedeva, quasi mostrandogli la via fatale. Quando egli giunse nel boschetto, Venere spariva come una perla dietro un piccolo ramo le cui foglie eleganti si distinguevano perfettamente disegnate nell'aria. Matteo vide, e non potè rattenere un moto d'angoscia: fin dalla sua prima giovinezza, lieta di sogni, egli, più che il tramonto del sole e della luna, aveva amato e contemplato sempre il tramonto di Venere.

E quest'ultimo tramonto, più che ogni altra cosa in quella sera fatale gli rievocava in un attimo tutti i più cari ricordi della sua vita. Entrò nel boschetto, in un viale dritto e stretto che la luna illuminava dall'alto. Non una foglia si moveva: i rami s'ergevano e si stendevano rigidi, immobili nella puris-

sima trasparenza dell'aria, e sembravano addormentati in un sogno d'indicibile dolcezza. I raggi della luna li attraversavano, quieti, andando a porre larghe macchie argentee sull'erba finissima che rinasceva sotto le piante. Una fredda fragranza di erba, di funghi, di foglie cadute, esalava, dando la distinta sensazione dei luoghi solitari e ombrosi. Ma anche là, sotto il cielo sempre più puro, sotto le stelle limpidissime, sembrava d'esser in primavera. Matteo attraversò il viale, andando dritto verso una panchetta di pietra, seduto sulla quale aveva già trascorso tante ore serene: laggiù precisamente egli voleva morire. Ma arrivato in fondo al viale vide sulla panchetta un bimbo addormentato.

— A quest'ora? Come va? — pensò alquanto meravigliato.

S'accostò, piano piano, e si curvò per veder meglio. Il bimbo, di forse quattro anni, stava seduto in dolce abbandono, con le gambette penzoloni, le manine abbandonate sulla panchetta e il capo reclinato sul petto. Era un bellissimo bambino bruno, vestito signorilmente. Aveva scarpette bianche, corte calzette nere, mutandine ricamate e un grembialone turchino. La luna lo illuminava tutto, dando un vago riflesso ai lucidi capelli neri e un

candore marmoreo alle piccole mani grassoccie e affusolate. Matteo lo esaminò lungamente, rattenendo il respiro per non svegliarlo; e mentre si sentiva contrariato per il grazioso ostacolo che improvvisamente sorgeva fra lui e la morte, provava una vera tenerezza estetica nel contemplarlo.

Chi era quel bimbo? Perchè dormiva lì, a quell'ora? Era un bimbo smarrito, o dimenticato, o abbandonato? Era solo? Chi altri c'era nel boschetto, a quell'ora?

Matteo tese l'orecchio, ascoltò, fissò lo sguardo intorno, per la profondità silenziosa dei piccoli viali e delle piccole radure illuminate dalla luna. Silenzio perfetto. Nulla. Nessuno. Che fare? Andare dall'altra parte del boschetto, e morire lo stesso, nonostante la presenza del bimbo? No, non era umanamente possibile. Lo sparo avrebbe svegliato e spaventato l'innocente creatura, e forse essa sarebbe la prima a scoprire il caldo cadavere del suicida. Era semplicemente crudele. Eppoi la curiosità di sapere perchè il bimbo era là, e l'istinto di proteggere il sonno innocente, avevano preso tutta l'anima di Matteo. Ebbene, morire un'ora prima, o un'ora dopo, o magari all'indomani, che importava?

Valeva bene prolungar l'agonia per com-

piere un atto pietoso, vigilando sul piccolo dormiente. Si sedette lievemente sulla panchetta, sull'orlo ombreggiato da un ramo, e attese, tendendo sempre le orecchie ad ogni minimo rumore, e guardando il bimbo. Le manine specialmente attiravano il suo sguardo: dovevano esser fredde fredde, le piccole mani dalle corte dita affusolate. Il desiderio di toccarle, di stringerle entrambe entro la palma della sua mano destra, invadeva Matteo: ma lo ratteneva il timore di svegliare il piccino. Intanto l'ora passava, nessuno si lasciava vedere, e l'aria diventava fresca. Quell'attesa strana, l'inquietudine e la curiosità unite ai suoi tristi pensieri, stancarono ben presto Matteo. Egli decise di svegliare il bimbo, di interrogarlo e possibilmente ricondurlo ai suoi. Tese la mano, la ritirò, pensò con amarezza:

— Dopo tutto cosa m'importa? Perchè impicciarmi in un affare che può recarmi dei fastidi? Nulla più mi attacca alla vita ed ai viventi. Andiamo dall'altra parte del boschetto: anche se questo bimbo mi scopre, che importa? Forse che io mi accorgerò più di nulla? —

Si passò una mano sul volto.

— Pietà? Dovere? — disse fra sè duramente.

— Io non ho più che fare nella vita, e l'immischiarmi in quest'affare non può che prolungare il mio spasimo. Ora che, dopo tante lotte, ero deciso... —

Ma esaminandosi meglio s'accorse che s'interessava al bimbo dormente, non per pietà o dovere, ma perchè ciò gli causava piacere; un piacere triste e accorato, sì, ma esclusivamente egoista.

Il senso della vita parlava ancora in lui. Continuò a pensare:

— Ebbene, poichè è per mio piacere lasciamo correre. Andiamo. Nè dovere nè piacere: nulla più deve trattenermi nella vita. —

E s'alzò bruscamente, pentendosi d'essersi lasciato vincere dall'idea romantica di venire a morire nel boschetto.

— In casa a quest'ora tutto sarebbe finito... —

Rimase ancora un po' ritto, sempre fissando il bimbo.

— Ebbene, sì, svegliamolo, accada quel che vuol accadere, — pensò improvvisamente; e sedutosi di nuovo vicino al bimbo lo scosse dolcemente. Il piccino tremò tutto, sollevò il capo e spalancò due grandi occhi scuri spaventati, fissandoli tosto su Matteo. Non pianse nè gridò.

Matteo provò uno strano imbarazzo, e non trovava parola per rassicurare il muto spavento del bimbo. Fu questo che parlò per il primo, balbettando, cercando di sciogliersi dal braccio col quale Matteo lo circondava, e tentando slanciarsi giù dalla panca e fuggire.

— Lasciami... lasciami andare...

— Non aver paura, carino, — disse Matteo rattenendolo. — Io ti voglio bene. Senti. Non fuggire, carino. Ti ho visto dormire qui, solo solo, di notte, e siccome in questo bosco ci sono delle cattive bestie ho voluto svegliarti.

— Cattive bestie? Dove sono? — chiese il bambino, restringendosi in sè, e tremando un po' anche per il freddo.

— Dove sono? Sono nascote qua, e là ed escono più tardi.

— E come sono?

— Sono... sono così, come lucertole, serpentelli...

— Serpentelli! — esclamò il bimbo, che, svegliato completamente, ricordava ogni cosa.

— Ma noi ne abbiamo uno di serpentello. Verde, sai, così lungo, guarda. — Con le manine accennò una lunghezza di circa tre palmi. — E chiappa i sorci, sai, e se li mangia. —

Matteo gli prese le manine, fredde e morbide, e gli chiese con voce insinuante:

— Ma... e tu perchè dormivi qui? —

Il bimbo non rispose.

— Perchè, dimmi, carino? Come ti chiami?

— Mi chiamo... no, non voglio dirtelo, no, no, — disse il bambino, con diffidenza. E scuotendosi cercò ancora fuggire. — Lasciami, lasciami andare...

— Ma dove vuoi andare a quest'ora? Non vuoi ritornare a casa?

— Non voglio ritornare a casa.

— Ho capito, — pensò Matteo. — Questo bambino è scappato da casa sua. Perchè?

— Perchè sei scappato da casa tua, bellino mio? Ebbene, dimmelo, non ti ricondurrò là, no, ti accompagnerò dove vuoi tu. Dove vuoi che ti accompagni?

— No, voglio andar solo.

— Ebbene, dimmi almeno dove vuoi andare, ti indicherò la strada.

— Non voglio dirtelo. —

L'affare era serio. Ad ogni risposta il bimbo scuoteva la testa con diffidenza, e tentava sfuggire dalle braccia di Matteo.

— Ebbene, — disse questo levandosi in piedi, e sollevando sulla panchetta il piccolo sconosciuto, — se tu non vuoi dirmelo io non ti lascerò andare.

— Ed io ti mordo.

— Ah, piccolo brigante, devi aver commesso qualche delitto. Io ti farò mettere in prigione. —

Il bambino tremò tutto, e si mise a piangere di terrore. Matteo ebbe rimorso, e sentì che la sua era una cattiva tattica; ma che volete, egli non ricordava d'aver mai accarezzato o avuto che fare con un bimbo, e non sapeva come rimediare al mal fatto. Anzi fece peggio.

— Senti la pattuglia! — disse a voce sommessa, per far tacere il bimbo. Questo aveva della *pattuglia*, già sentita nominare in casa sua, una terribile idea, e tacque spaventato, stringendosi tutto al petto di Matteo.

Egli allora se lo prese fra le braccia, e s'avviò nel piccolo viale illuminato dalla luna.

— Non aver paura, — disse con voce dolce, quasi commossa, — quando sei con me non aver paura. Ti porterò dove tu vuoi. Ma dimmi prima come ti chiami e perchè sei scappato da casa tua. —

Il piccino s'ostinava a tacere.

— Vedi, carino, ora è notte e di notte non si può viaggiare. Partiremo domani mattina. Prima ti conduco a casa mia, ti do tanti bei libri con le figure.

— Colorate?

— Sì, anche colorate, sai: come ti chiami, suvvia, dimmelo?

— Gino.

— Oh, bravo! Gino, dunque... —

Ma il bambino parve pentirsi.

— No, non mi chiamo Gino, mi chiamo un altro nome.

— Ebbene, sia pure un altro nome, io ti voglio chiamar Gino. Dunque dicevo, libri con belle figure colorate. Poi partiremo. Sei passato in questa strada per venire?

— Sì, qui. E nelle figure cosa c'è? C'è la pattuglia? — domandò abbassando paurosamente la voce.

Matteo non rispose. Improvvisamente, pensando che tornava alla casa ove aveva creduto di non rientrar mai più, lo coglieva un senso di gelo. Tutte le sue angosce, da qualche istante assopite, lo sopraffecero. Dimenticò il piccolo sconosciuto che teneva fra le braccia e pensò:

— Perchè ho prolungato la mia agonia? —

Il bimbo s'accorse vagamente che il suo amico s'era mutato, e lo guardò fisso, timido, tutto in preda anch'egli dei suoi piccoli pensieri. Che aveva quel signore che lo teneva fra le braccia? Lo ingannava? Se invece di

condurlo a casa sua e dargli i libri con le figure colorate, lo consegnava alla pattuglia?

Nella piccola mente la pattuglia, quel gruppo invisibile di soldati camminanti nella notte a passo cadenzato, accompagnato da un misterioso tintinnio di sciabole, aveva qualche cosa di mostruoso, più sottilmente spaventoso di tutti gli intangibili fantasmi infantili.

— Dov'è ora la pattuglia? — domandò con voce soffocata.

Matteo capì il lavorio della piccola mente, e volle profittarne.

— Non so dov'è, ma possiamo incontrarla fra poco, e se tu non mi dici come ti chiami...

— Mi chiamo Gino Lauretti.

— Lauretti? Non conosco nessuno che si chiami così, — pensò Matteo, rapidamente esaminadosi; e non volle indugiarsi per non perder il momento propizio.

Il bimbo fremeva leggermente. Matteo camminava lesto, sotto la luna, un po' stanco per l'insolito peso, e nuovamente dimentico di sè.

— Dunque ti chiami Gino Lauretti. Bravo. E tuo papà si chiama Antonio?

— No, si chiama Andrea.

— Ah, Andrea? E mammà?

— Mammà è morta. —

Matteo cominciò a capire, ma confusamente.

— E i fratellini e le sorelline?

— Non ne ho, non ne ho, — disse il bimbo con forza, drizzandosi sulla schiena. I suoi grandi occhi brillarono. — *Essa* dice che Lauretta è mia sorella, ma non è vero, non è vero! È brutta Lauretta, e mi *batte anch'essa*. Io non la voglio. —

Matteo ascoltava intensamente, sempre camminando lesto.

Nelle parole del bimbo c'era tutta una storia dolorosa. Chi era *essa?* La matrigna? Giudicò opportuno lasciar dire al piccino tutto ciò che voleva, senza interromperlo.

— Quando c'è papà *essa* sta zitta, o dice ridendo che io sono cattivo. E papà allora mi sgrida, ed io ho paura e non dico nulla. Quando poi *papà* è uscito *essa* si mette a gridare, e dice che è la padrona, e mi batte e mi rinchiude al buio. Io ho paura. Poi mi dice: gioca con Lauretta, con tua sorella. Ma io non la voglio. Mi graffia, sai. E dice che il serpentello è suo. Io le dico: tu sei la figlia della cameriera, ed io sono figlio di papà. Io sono il padrone. E essa dice: e io sono la padrona, perchè mia madre comanda qui. No, tu sei la figlia della cameriera, e il padrone sono io. Ma io sono tua sorella. Tu? tu mi sei nulla. Vattene via, vattene via, io

non ti posso vedere, io non ti voglio. Allora essa mi graffia, e poi grida e dice che l'ho graffiata io. Allora viene *essa*, e mi batte, e mi chiude all'oscuro...

— Chi *essa?* Lauretta?

— No, *essa*, Luigina, la madre di Lauretta.

— Ha il grembiale bianco *essa?* – domandò Matteo, per assicurarsi se *essa* era ancora cameriera, o se il padre di Gino l'aveva sposata.

— Ce l'ha quando c'è gente.

— Benissimo. E poi?

— E papà l'altro giorno è partito, e ha detto che mancava qualche giorno. Allora Lauretta ha detto: ora sono io la padrona; e s'è messa a correre sulle sedie, battendole con la frusta, e mi ha preso il cavallino mio e la pecorella. E io ho gridato: sono io il padrone, scendi giù, occhi cisposa. Allora Luigina mi ha dato degli schiaffi e mi ha detto: è essa la padrona, tuo padre lascerà tutto a lei, e a te nulla; e ora che non c'è esso ti chiudo al buio, a pane ed acqua, e i morti verranno a prenderti, brutto rospo. Allora io ho pensato di fuggire, di andare da papà, di dirgli tutto, e sono fuggito. Poi ero stanco e mi sono seduto e mi sono addormentato. E ora dov'è la pattuglia?

— Non aver paura; è lontana; eppoi ora

che mi hai raccontato tutto non la chiamerò più. —

Rientrando a casa sua Matteo provò nuovamente un senso di gelo raccapricciante: tutte le sue angosce lo riassalirono, dividendolo dal resto del mondo. Pensò: — Manderò l'avviso al giornale, lascerò il bambino in custodia a Maria, e... tutto sarà finito. —

La domestica era già a letto: potevano esser le nove.

Matteo accese il lume del suo piccolo studio e aprì la finestra, dalla quale penetrò una chiara luce di luna.

Il bambino guardava intorno curioso; a un certo punto chiese:

— Ma tu non ne hai figli? —

Oh, no, egli non ne aveva; e trasalendo Matteo pensò che se si fosse ammogliato a tempo e avesse avuto un bimbo come Gino, le sue cose sarebbero andate diversamente.

Lo assalì una improvvisa tenerezza.

— Devo vivere finchè verranno a prenderlo, e bisogna che venga il padre, bisogna, altrimenti non lo consegno a nessuno.

— Dov'è andato tuo padre, lo sai tu, carino?

— A Roma. —

Tutte le volte che il padre s'assentava, Gino credeva e diceva così. Matteo gli prestò ingenuamente fede.

— Forse tarderà a ritornare, — pensò. — Ebbene, vuol dire che prolungherò la mia agonia: ma il bambino non lo consegno a nessuno. Bisogna che il padre sappia, che apra gli occhi e lo protegga. —

Fece sedere il bimbo accanto al suo scrittoio e gli pose avanti un volume di Grimm, con illustrazioni colorate. (Glielo avevano mandato per farne la recensione).

Gino stette quieto, sfogliando lentamente il volume.

Matteo prese una cartella e scrisse qualche riga, che poi lesse attentamente, mentre si passava una mano sui capelli.

« S'è trovato un bimbo smarrito, che dichiara chiamarsi Gino Lauretti, di Andrea. I parenti possono presentarsi in via tale, numero tale, per riprenderlo ».

— Pare si tratti d'un oggetto, — pensò Matteo sollevando il capo, e piegando la cartella. Anche Gino sollevò la testa.

— Perchè ci hai gli occhiali? — domandò.

— Perchè ci vedo poco, — rispose Matteo ridendo.

— Si vede di più con gli occhiali? Dammeli che provo. —

Matteo se li tolte e glieli mise.

— No, no, così, — disse il bimbo levando-

seli e rimettendoseli, — aspetta, guarda, guarda. Oh, come è bello! —

Matteo lo guardava con crescente tenerezza: antiche memorie, come punti brillanti in dimenticate lontananze, gli passarono nel pensiero.

Sugli occhioni ridenti del bimbo, che avevano un affascinante raggio d'innocente malizia, gli occhiali splendevano riflettendo la fiamma del lume.

— Ci vedi?

— Ci vedo, — rispose il bimbo, che vedeva, sì, ma tutto velato. — Guarda, questa vecchietta è l'orca?

— E l'orca. —

Breve silenzio. Gino si tolse gli occhiali e chiese con esitazione:

— Se ne trovano di orche? —

Matteo prese gli occhiali, li alitò, li pulì accuratamente col fazzolettino: e capiva che facendo quella domanda il bimbo pensava a un'odiosa persona, e si sentì imbarazzato sulla risposta da dare.

— Aspetta un momento, — disse, — tornerò subito subito.

— Dove vai?

— Vado a chiamar la serva perchè ti compri dei dolci. —

Uscì con la cartella fra le mani; e varcando la soglia pensò: — Ebbene, che fretta c'è? Il padre tanto non c'è. Se lasciassi a domani? No, non è giusto.

— Svegliò la domestica e la mandò dalla redazione del giornale ov'egli scriveva.

— Che l'inseriscano nell'edizione di stanotte; presto, Maria. —

Rientrando nello studio sentì che Gino faceva un chiasso impertinente. Guardò: il piccino saltava e gesticolava davanti alla parete, ridendo pei salti e i gesti grotteschi che la sua ombra ripeteva.

Matteo entrò, si sedette sul piccolo divano, e preso il bimbo sulle sue ginocchia cominciò a conversare infantilmente con lui.

L'indomani una donna assai giovine e vestita con discreta eleganza venne a reclamare il bambino. Matteo l'aspettava, e vedendola l'esaminò attentamente, frenando una certa ira che dentro gli bolliva.

— Ella è la signora Luigina?

— Sissignore.

I suoi tratti, nonostante l'eleganza delle vesti e della pettinatura, tradirono la servilità.

— Mi dispiace, — disse Matteo, — ma a lei non posso consegnare il bimbo. Lo consegnerò solo a suo padre.

— Suo padre è assente.

— Aspetteremo che ritorni.

Ella arrossì di stizza.

— Mi scusi, bisogna che lo consegni a me, altrimenti ricorrerò a chi di dovere.

— Ella si guarderà bene di far ciò: potrebbe pentirsene.

— Lo vedremo.

— Lo vedremo.

Partì infuriata. Matteo rimase tutto il giorno a casa, conversando col piccino, che fece intima relazione anche con la domestica.

Gino non parlava di partire; anzi pareva avesse completamente dimenticato lo scopo della sua fuga. Davanti a Matteo restava quieto, quasi timido, guardando curiosamente ogni oggetto e domandandone spiegazione, ma senza nulla toccare.

Ogni tanto però trasaliva, ascoltando come lontani rumori; e studiandolo bene Matteo s'accorse che quei piccoli fremiti, e quella paurosa inquietitudine, erano il ricordo di spaventi già subìti.

— Ah, quella donna non lo piglierà, no, non lo piglierà! — si diceva di tratto in tratto.

Per quel giorno ella non ritornò; venne l'indomani, sola.

— Come, sola? — le chiese Matteo con ironia.

Ella non si degnò rispondere, ma trasse fuori un telegramma del padrone, che pregava Matteo di consegnare il bimbo a lei.

Matteo guardò la provenienza del telegramma, e vide il nome d'una città vicina.

— Come, non è a Roma? Ebbene, tanto meglio, — pensò.

— La signora mi scusi, — disse a Luïgina, rendendole il telegramma, — ma io resto fermo nel mio proposito faccia lei quello che crede.

Allora ella si mise a strepitare, dicendo parole triviali; anche il suo viso, piuttosto bello, prese un'espressione volgare e quasi ripugnante. Matteo la lasciò dire, guardandola fisso profondamente disgustato. Sentiva tutti i tormenti che quella donnaccia doveva aver fatte subire al bambino, e si chiedeva che razza d'uomo era il Lauretti a lasciarsi dominare da un'amante così triviale.

— Parli piano, signora, — le disse con ironica cortesia, badi che chi più grida ha torto, — Le ripeto di fare tutto quello che le aggrada, ma io non consegnerò il bimbo che al padre in persona. Per affrettarne il ritorno gli scriverò oggi, subito, informandolo di tutto.

Ella tacque, evidentemente impaurita da queste ultime parole.

— Faccia quello che crede, — disse sforzandosi a parer fredda, e se ne andò.

Matteo scrisse al Lauretti una lunga lettera abbastanza dura e severa, stigmatizzando apertamente la sua condotta, e dicendogli che, poichè non era buono lui, altri d'ora in avanti avrebbero vigilato sul piccino.

Queste parole però, scritte inconsciamente, gli diedero ancora quel senso di gelo, di vuoto, che lo assaliva al ricordo della sua prossima fine.

Ah, egli doveva morire: chi dunque poteva vegliare sul bimbo?

Anche quel giorno restò a casa, sempre in compagnia del grazioso Gino. Le ore gli scorrevano rapide, quasi serene, in un oblio vago della sua sorte.

Verso sera gli fu recata una lettera di Luigina. La donna, paurosa di quanto poteva accadere se il padrone veniva a conoscer intera la verità, si faceva umile e supplichevole, pregando Matteo di non comprometterla, e promettendo di esser d'ora in avanti affettuosissima col piccolo fuggitivo.

Matteo diventò pensieroso:

— Se la credessi? Se me ne lavassi le

mani? Che cosa devo aspettare? Che cosa devo fare?

— Che cosa devo fare? — ripetè tosto fra sè. Ricordò che doveva morire; e in quel momento provò una sensazione non ignotagli, ma provata soltanto nei primi giorni nei quali l'idea del suicidio gli era venuta in mente. Sentì cioè un'arcana paura della morte; gli parve che il coraggio di morire gli venisse meno. S'accorse di questa paura, l'esaminò e provò un moto di collera.

— Ah, ho lasciato passare il tempo! — gridò fra sè. — Ancora un giorno e morrò vilmente. —

E di nuovo pensò esaudire il desiderio della giovine donna, consegnandole il bimbo prima del ritorno del Lauretti.

Prese una carta da visita, vi scrisse due o tre righe, le rilesse attentamente, come era suo costume. Poi improvvisamente, balzò in piedi, stracciò la carta da visita, e andò in cerca del bimbo. Una strana idea gli era venuta:

— Questo bambino è al padre forse più d'impiccio che altro. Gli proporrò di lasciarmelo, lo adotterò, lo farò mio erede. —

A quest'idea la visione della morte se ne andava lontana.

Nella notte seguente Matteo non potè dormire; il suo sogno gli pareva sempre più facile, e già vaghi progetti per l'avvenire gli passavano nella mente.

Il passato andava in seconda linea: i dolori profondi che avevano germinato l'idea della morte si facevano piccoli, velati; anzi, in certi momenti, Matteo provava una segreta meraviglia del come s'era deciso a morire.

Il tempo restava costantemente bello e primaverile, e ciò influiva assai nei nuovi sentimenti di Matteo. Di sera, quando s'affacciava al verone col piccolo Gino, il gran cielo diafano, il luminoso tramonto di Venere, il crepuscolo glauco nel quale la luna nuotava limpidissima, l'aria tiepida soffusa di voci arcane, di lontani suoni vibranti, l'umido profumo dei crisatemi bianchi del verone, che avevano come uno splendore lunare, gli davano una tenerezza dolorosa, quasi sentimentale, palpitante di vita.

Sentiva che la vita si era misteriosamente attaccata al filo di un sogno, e che questo sogno era assurdo: eppure si ostinava a sognarlo, e sognandolo si sentiva sospeso tra la vita e la morte.

Il bambino pareva felice. Aveva preso possesso di tutto l'appartamento; e sopra ogni

oggetto aveva svolto le sue domande esaurienti, contentandosi delle spiegazioni, più o meno chiare, di Matteo e della fantesca.

Nei quattro giorni trascorsi non aveva pianto una sola volta, non chiesto di partire nè di rimanere. Pareva possedere in sommo grado la virtù di adattamento, e godere spensieratamente l'ora presente. Sapeva che suo padre doveva giungere fra poco, ma non temeva il suo arrivo.

Matteo si convinceva sempre più che il piccino doveva aver subìto grandi maltrattamenti se, essendo così tranquillo, così paziente, così educato per istinto, era scappato di casa.

A che pensava intanto?

— Domani, forse oggi, arriva tuo padre, — gli disse Matteo, — arriva e ti prende con sè.

— E dove mi porta?

— Ma! a casa, da Lauretta.

— No, mi lascia qui, — disse tranquillamente Gino.

Lo stesso sogno di Matteo aveva dunque conquistato e tranquillizzato la piccola anima.

Matteo ne provò una strana gioia, un lieto presentimento di bene. Non restava che attendere il Lauretti. Ogni volta che si picchiava alla porta, Matteo sentiva battere con violenza il cuore e cambiava colore.

Il Lauretti, però, non giunse che due giorni dopo. Era un uomo alto, magro, con occhi azzurri, infossati e fissi, e il volto terreo solcato da due grandi baffi biondi spioventi. Un tipo d'abbrutito, che disgustò immediatamente Matteo.

Questo aveva impallidito nel riceverlo. Il Lauretti si scusò tosto di non esser potuto venir prima. La sua voce era bassa, grossa: le parole stentate. Pareva un uomo senza volontà sensitive; e Matteo sperò più che mai di veder esaurito il suo desiderio.

Il Lauretti continuava a scusarsi. — Del resto, — disse, — poteva consegnare il bimbo alla cameriera. S'è voluto troppo disturbare.

— Come? — disse Matteo meravigliato e quasi offeso, — non ha dunque ricevuto la mia lettera?

— Ma sicuro, — rispose l'altro, mettendosi una mano sopra il taschino del soprabito, come per accennare che la lettera era lì.

— Ma allora, scusi, come può dire che potevo consegnare il bimbo alla cameriera?

— Ma per toglierle il disturbo.

— Scusi, — disse Matteo scattando, — o io m'inganno, o lei non ha capito la gravità del caso.

— L'ho capita benissimo, ma che vuole le

dica? Forse il bimbo esagera... Del resto non accadrà più.

— Come? Come? Il bimbo esagera? Ma se non si presta fede ad una creatura innocente... —

Mille parole roventi salirono sulle labbra di Matteo, ma egli le respinse per non offendere quell'uomo vile che gli stava davanti, e non compremettere la causa del suo sogno. Si sedette, con triste abbandono, e lasciò che il Lauretti parlasse, ma non prestò attenzione alle sue parole. Poi gli disse:

— Basta, lei è padre e vede meglio di me ciò che resta a fare. (Ho parlato male, pensò tosto, non dovevo dire così). Io, se è lecito, (no, ho fatto male a dir *lecito*: meglio che mi imponga, e dia valore alla mia proposta, aggiunse fra sè); se le fa piacere, vorrei farle una proposta.

— Dica pure. —

— Veda, io sono solo, ho qualche cosa; in questi pochi giorni mi sono affezionato al bimbo. Se lei crede lo tengo con me, lo adotto, lo faccio mio erede. —

Il Lauretti arrossì alquanto e stette un po' in silenzio: in quel rossore cattivo, in quel silenzio un po' cupo Matteo *sentì* la sua condanna.

— Io la ringrazio tanto, ma la cosa è mipossibile. Ho quel solo bambino: che direbbe il mondo? —

Matteo capì che il Lauretti parlava così pensando alla sua amante, la quale, certo, lo aveva convinto di attutire ad ogni modo lo scandalo; e il Lauretti comprese che Matteo leggeva nel suo pensiero. Si scambiarono un rapido sguardo d'odio.

— È inutile insistere, allora? — disse Matteo. — Ci pensi bene, signore: il bimbo vuol restare con me. Il mondo non dirà nulla, e del resto, per meno nobili cose noi lo lasciamo dire; (il Lauretti sentì la botta in pieno petto), perchè non possiamo lasciarlo dire anche sopra questo?

— È inutile; non posso.

— In questo momento?

— In questo momento e sempre, — rispose il Lauretti con fermezza che sembrava impossibile in lui.

Matteo si sentì morire; ma tutto ad un tratto qualche cosa risorse nel profondo dell'anima sua e gli rifulse negli occhi. La sua fisionomia si fece severa e minacciosa, la sua voce dura.

— Ebbene, — disse alzandosi, — prenda pure il bimbo, e lo riporti a casa sua, presso quella

donna. Ma badi che se non saprà vigilar lei, vi sarà altri che vigilerà. —

Il Lauretti s'alzò anch'esso, senza rispondere, senza offendersi. Per confonderlo e convincerlo, Matteo gli mostrò la lettera di Luigina. Egli la lesse con interesse, ma poi osservò:

— Vede bene che anch'essa promette di trattar bene il bimbo d'ora in avanti. —

Matteo provò un disperato disgusto, ma tutto il suo sdegno e la sua collera caddero davanti a quell'uomo forse più disgraziato che ignobile.

— Mi lasci il bimbo a pranzo, oggi, — disse cortesemente, — glielo riporterò io.

— Sarà meglio così, sì grazie, — rispose l'altro inchinandosi.

— Mi permetterà almeno di vederlo spesso?

— E di vigilarlo anche, — disse il Lauretti ridendo, e avviandosi verso l'uscio.

Anche Matteo rise a fior di labbro e mormorò confuso:

— Anche... anche... —

Sulla porta si toccarono freddamente la mano: il Lauretti s'inchinò di nuovo, ringraziò ancora e se ne andò tranquillamente.

Allora Matteo entrò dal bambino, lo prese sulle sue ginocchia e lo contemplò a lungo;

e, ciò che non gli era più accaduto dopo la sua infanzia, due lagrime gli calarono sulle guancie.

Il bimbo lo guardava un po' meravigliato, un po' intimidito.

— Chi ti è morto? — domandò piano piano, timidamente.

No, non gli era morto nessuno; era anzi egli che risuscitava per esser da lontano al bimbo ciò che aveva sognato essergli da vicino.

LE DUE GIUSTIZIE.

LE DUE GIUSTIZIE

In un misero villaggio sardo, il più povero degli abitanti si chiamava Quirico Oroveru, soprannominato Barabba, da una volta che aveva rappresentato questo personaggio in una sacra rappresentazione.

Ziu Chircu Barabba era più povero degli stessi mendicanti: aveva una sola camicia, un solo paio di calzoni di tela, un paio di brache di orbace e un berretto che egli medesimo s'era fatto con una pelle di lepre; non aveva bottoni alla camicia, non avea giubbone, non cappotto, non uose; e neppure scarpe, il che costituiva la più grande miseria per un uomo di quel paese.

Eppure, egli era sano e forte, un bel tipo quasi celtico, alto e rossigno, con occhi sem-

pre sorridenti. Ma che volete, era stato allevato così, abituato solo a portar legna dai boschi e venderla; non sapeva lavorar altrimenti, ma del resto era innocuo come una lucertola e innocente come un bimbo di sette anni. Tutto il suo patrimonio, oltre il vestiario suddetto, consisteva in una medaglia di argento che teneva appesa al collo sin da bambino; in una accetta, una corda di pelo di cavallo, — egli stesso l'aveva intrecciata, — e in un coltello a serramanico.

Eppure, spesso, egli era contento, e più tranquillo dello stesso signor Saturnino Solitta, il più ricco del paese, la cui ampia casa nuova pareva fabbricata con la neve, qua e là adorna di strisce di cielo. Zio Chircu passava quasi tutti i suoi giorni nel bosco, così bello e silenzioso in qualsiasi ora e in tutte le stagioni, sia quando gli elci si coprivano di fiori d'oro pallido, o quando incombevano gli azzurri meriggi estivi, o quando taceva tutto d'un verde umido, sull'argento del cielo autunnale, o quando i grandi rami s'incurvavano sotto la neve cristallizzata dal gelo. Il taglialegna picchiava sempre. — *Toc, toc, toc,* diceva continuamente, nel silenzio del bosco, l'albero scosso dall'accetta. *Chiù, chiù, chiùùù*... — rispondeva in lontananza, vicino alla fontana

verde, un uccello silvano. Null'altro. Ziu Chircu o pregava, o pensava di portar le legna nella casa ove meglio le pagavano, oppure desiderava comprarsi un paio di scarpe.

Aveva circa quarantacinque anni quando un giorno due uomini vestiti di turchino, con bottoni gialli sulla giacca, lo fermarono nel bosco:

— Che fate voi? — gli chiesero.

— Non lo vedete? — diss'egli, fermo e curvo sotto il suo carico di legna, ma a viso alto.

— Avete terreni, voi, nel bosco? —

Egli si mise a ridere sporgendo e guardando uno dei suoi piedi nudi.

— Non ho neppure scarpe.

— Ebbene, allora voi siete in contravvenzione forestale. O chi vi ha dato il permesso di tagliar nel bosco?

— Nessuno. Me lo prendo io perchè altrimenti muoio di fame.

— Ebbene, allora siete in contravvenzione forestale.

— Cosa vuol dire questo?

— Che dovete pagare una multa o scontarla in carcere. —

Zio Chircu non ebbe più voglia di ridere: anzi s'annuvolò in volto.

— Ma se sono trent'anni che taglio legna, e

nessuno mi ha detto mai che dovevo lasciar stare e morire di fame. —

I due guardaboschi parvero commuoversi.

— Ma che volete, caro mio, ora la legge è così, e bisogna rispettarla. Per questa volta andate pure, ma badate di non farvi incontrare altra volta. —

Invece lo incontrarono molte altre volte, e alla fine, un giorno, gli tolsero il carico e lo dichiararono in contravvenzione. Essi non erano cattivi, anzi avevano compassione del povero uomo, ma che volevano farci? era il loro dovere obbedire alla legge. —

Zio Chircu continuò tuttavia il suo mestiere, ma con somma prudenza: s'internava nei luoghi più selvaggi, dove non s'udiva neppure il *chiù chiù* dell'uccello silvano. Anche il *toc, toc,* dell'albero scosso dall'accetta risuonava timido, a intervalli: parea che ogni tanto la pianta fremente, si quietasse in pauroso ascolto. Zio Chircu intanto fu tradotto davanti al pretore del paese, e condannato a una gravissima multa, perchè tutti i testimoni, padroni della foresta, dichiararono ch'egli era uno dei più grandi e assidui devastatori del bosco.

Egli doveva scontare questa multa in carcere. Gli pareva un orribile sogno, e soffriva come mai aveva sofferto in vita sua: in po-

chi giorni parve invecchiare di dieci anni, diventò più sporco e lacero di prima, e i suoi occhi s'offuscarono. Ah no, in carcere egli non voleva entrarci, almeno finchè durava la bella stagione. E neppure nella cattiva, avrebbe voluto entrarci, perchè era in inverno che le legna si vendevano bene. Ad ogni modo s'intese con un altro uomo del paese, e si diede alla campagna; tanto c'era avvezzo, e poco gli importava rientrar in paese. Egli tagliava le legna, e l'altro uomo le vendeva, recandole al villaggio; però lo truffava della metà, ed egli doveva star zitto e rassegnarsi.

Si sentiva profondamente infelice, doveva andare in boschi lontani, e per lo più tagliava le legna di notte, quando la luna calava sui boschi solitari, e al *toc toc* dell'accetta, vibrato in quell'arcano silenzio lunare, rispondeva il *cu cu* del cuculo, che or pareva salire dalle profondità del bosco, or scendere dalle trasparenze pallide del cielo.

Così passò l'autunno, passò l'inverno, e venne la primavera. Zio Chircu era in estrema miseria, quasi ignudo, coi capelli e la barba inselvatichiti, e spesso soffriva la fame; ma non voleva arrendersi. No, no, non s'era arreso durante i grandi freddi invernali, e tanto meno voleva arrendersi ora che il sole met-

teva un tepore ineffabile nelle radure del bosco, profumate di ciclamini e viole. Si sarebbe arreso al tornar dell'inverno: c'era tempo ancora.

Intanto, un giorno che attraversava una pianura per recarsi da un bosco all'altro, la fortuna parve arridergli. Sotto un cespuglio trovò un grosso portafogli rosso, due portamonete, una borsetta e delle carte che la rugiada aveva inumidito alquanto. Guardò: denaro non c'era ma le carte dovevano esser d'importanza e forse il padrone gli avrebbe dato qualche mancia nel riaverle. Raccolse quindi ogni cosa e proseguì la sua strada, e quando vide l'amico che gli vendeva le legna, il quale sapeva leggere, gli raccontò ogni cosa.

— Oh, che il diavolo ci aiuti, queste cose erano del signor Saturnino Solitta! — gridò il compagno, guardandolo con diffidenza. Zio Chircu ebbe un brivido di paura, di raccapriccio. Il signor Saturnino Solitta era stato assassinato poco tempo prima, mentre tornava da Cagliari, dove aveva imbarcato e venduto un gran numero di porci grassi. Senza dubbio, l'assassino, dopo aver tolti i denari, aveva buttato via i portafogli e le carte.

— Queste sono cambiali, e questo foglio è

come sia del denaro, vedi, — disse l'uomo del paese, che sapeva leggere e scrivere ed era stato servo in una casa ricca. — Se tu vai in un negozio te lo cambiano subito. Si chiama un *cecco*. (Era uno *chèque*).

— Ma non voglio andarci. Crederanno sia stato io ad assassinarlo.

— Ebbè, sei uno stupido se non ci vai. Fra uno o due mesi, per esempio, chi vuoi che a Nuoro si ricordi di questo fatto? Tu vai, come che sii un servo, fai delle compre, pigli il resto, e te ne torni tranquillissimo.

— Ma... e non è come un furto?

— Sei uno stupido tu, che il diavolo ti tiri la pelle! Che furto, se il padrone non esiste più? Il furto lo ha fatto colui che gli ha trapassato il collo con una palla. Purchè non sii tu...

— Oh, va al diavolo! — disse Zio Chircu, ridendo in modo così sincero che escludeva del tutto la strana idea del compagno.

— Perchè dunque non dovresti cambiare questo foglio? In ogni caso si può dire d'averlo trovato... ci sono io, mi pare. Sei una bestia tu? Non vedi che non porti un lembo di stoffa intero?

— Ah, questo è vero! Ma appunto perciò, non diffideranno vedendomi così lacero? Per

il resto, dopo quanto mi dici, non m'importa nulla.

— Ebbene ti presterò le mie scarpe, il mio cappotto, le mie uose.

— E anche il giubbone e la berretta?

— Tu vuoi dunque tutta la veste?

— Se tu vuoi darmela.

— Ma... e allora... qualche cosa...

— Si capisce, ti comprerò qualche cosa. Cosa vuoi che ti compri?

— Quello che vuoi tu. —

Per qualche tempo Zio Chircu Barabba si sentì meno infelice di prima.

Pensava alle belle cose che si sarebbe comprate; agli scarponi, alla veste, all'accetta nuova. Anche roba da mangiare avrebbe comprato, del pane, del lardo, del vino. In fondo in fondo sentiva un po' di scrupolo e di paura, ma dopo tutto era cosa trovata, e, caso mai, egli credeva ingenuamente che sarebbe bastato dir la verità per liberarsi di ogni molestia. Ogni volta che il compagno veniva a prender le legna lo incoraggiava, e una volta giunse a dirgli che se infine aveva paura sarebbe andato lui.

Ma zio Chircu, dopo gl'imbrogli della legna, non volea fidarsi, e preferì recarsi egli stesso a Nuoro.

Andò difilato a comprar un paio di scarponi di cuoio giallo con dei chiodi così grossi che parevano d'argento, e lunghe correggie nere. Si misurò, strinse le correggie, le slargò, e calzò di nuovo le scarpe dell'amico che gli stringevano assai gli enormi piedi neri. E fu non senza batticuore che cavò fuori dalla cintura lo *chèque* del morto. Il mercante lo prese, lo esaminò: nessun muscolo del suo viso si mosse, eppure in quel momento egli decise il destino del povero zio Barabba.

— Non ho cambio, — disse, — ma se aspettate un momento, lo manderò a cambiare qui, dal mio vicino. Zio Chircu provò una leggera inquietudine, ma lasciò fare.

Nel mentre pensò bene di levarsi ancora le scarpe dell'amico e calzare i nuovi scarponi, più comodi, sebbene un po' troppo pesanti.

— Son duri come di pelle di diavolo, — pensava palpandoli, curvo fino a terra, — ma ci metteremo un po' di grasso e diverranno morbidi: come sono belli, ma proprio belli! —

L'uomo che il mercante aveva mandato a cambiare il foglio tardava assai: inquieto e nervoso, il mercante si faceva ogni tanto alla porta e guardava lontano. Alla fine l'uomo ritornò: subito dietro di lui entrò un signore molto ben vestito, con due labbra grosse e

rosse, e dietro questo signore entrarono due poliziotti. Zio Chircu sentì raffreddarglisi il cuore: intuì ciò che doveva accadere, e per un momento ebbe paura. Ma tosto pensò:

— Dirò la verità, e basterà. —

Tutto ciò rapidamente.

— Chi vi ha consegnato questo foglio? — gli domandò il signore dalle labbra grosse.

— L'ho trovato, — rispose zio Chircu rispettosamente, alzandosi e tenendo in mano le scarpe dell'amico.

— Dove lo avete trovato?

— Così e così.

— Buon uomo, — disse il signore, con una certa buona maniera, forse temendo che quell'uomo alto e selvaggio facesse ribellione, — voi dovete far il favore di venir con noi per raccontar meglio il fatto al signor ispettore.

E zio Chircu li seguì docilmente illuso in cuor suo che bastasse dir la verità per esser creduto. Ma in fondo all'anima sentiva una misteriosa oppressione, l'occulto presentimento di cose spaventose.

Nell'ufficio, il signore e i poliziotti cambiarono di modi. Zio Chircu fu di nuovo interrogato rudemente da un altro signore pallido e calvo, poi fu spogliato e frugato. Gli

rinvennero le spoglie del delitto, e passò tosto per l'assassino del signor Saturnino Solitta.

Lo gettarono in carcere, lo sottoposero a lunghi, crudeli, atroci interrogatorii. Ogni giorno venivano dei signori, chi con gli occhiali, chi con la barba bionda, e gli domandavano mille cose strane, e volevano che assolutamente egli dicesse come e quando aveva ammazzato il signor Saturnino Solitta.

— Ma io non ho ammazzato nessuno, — diceva lui, — io queste cose le ho trovate, e non sapevo neppure cosa fossero. Un amico mi consigliò di cambiare quel foglio e siccome io avevo gran desiderio di un paio di scarpe, ho seguito il suo consiglio. Domandatelo a lui se non mi credete. —

Lo fecero venire, lo domandarono: l'uomo ammise di aver prestato le sue vesti — e le voleva restituite, — di aver prestato le sue scarpe all'Orovei, ma non sapeva nulla, non avea consigliato nulla.

— Che farabutto, che faccia tosta, — diceva fra sè zio Chircu, — eh, già, dovevo pensarmelo, dopo il fatto delle legna!

— Ebbene, — disse al giudice, per vendicarsi, — se non mi ha consigliato nulla, non mi ha prestato neppure le sue vesti. — Così almeno

non gliele restituiscono, — pensava. Ma poi si pentì e si disdisse. Ah, no, non voleva offendere oltre la bontà del Signore, sicuro come era che la disgrazia presente gli succedeva perchè aveva già peccato, appropriandosi la roba altrui.

Nelle lunghe ore di cella, mentre istintivamente provava la nostalgia dei grandi boschi solitarii e del cielo aperto, si sentiva infelice, infelice; ricordava i giorni della sua latitanza e quanto ne aveva sofferto, e gli sembrava d'aver peccato, allora, lagnandosi, perchè il patimento di quei giorni era una felicità grande, in confronto della tristezza presente. Eppure, non aveva ancora una giusta idea delle terribili cose che lo aspettavano. Sperava sempre di venir da un momento all'altro liberato, e ogni notte addormentandosi, sentiva il *toc toc* dell'accetta vibrato nel silenzio della foresta, e accompagnato dal grido lento e melanconico del cuculo.

Passò gran tempo. Nessuno si ricordava di zio Barabba; nessuno gli faceva colloquio, come suol dirsi, o gli mandava un sigaro o un litro di vino o un pane o una camicia pulita, come ne riceveva anche il più misero dei prigionieri. Anche quei signori con gli occhiali brillanti, che mettevano paura a guar-

darli, o con la barba bionda o calvi e pallidi, s'erano dimenticati di lui.

Ma un giorno gli mandarono un foglio, parte stampato e parte manoscritto: egli se lo fece spiegare trepidando. Era la delibazione della camera di consiglio, che lo rimandava a dibattimento alle Assise. Poi gli mandarono un avvocato, un giovinotto verdognolo in viso, bilioso o indifferente secondo i momenti. Anche questo giovinotto pretendeva che zio Chircu gli dicesse d'aver assassinato il signor Saturnino Solitta.

— Ditemi la verità — diceva — agli avvocati si deve confessar tutta la verità, poi le cose s'accomodano. —

Per un momento zio Barabba ebbe la tentazione di dire che aveva ammazzato il Solitta; tanto gli parve più facile liberarsi confessando il preteso delitto che affermando la verità. Ma quando la faccia verdognola dell'avvocato non gli stava davanti, tornava a sperare nel trionfo della verità; eppoi, i compagni di carcere gli dicevano che i giurati erano uomini probi, con cuore umano e non con cuore di pietra come i magistrati.

Venne il giorno del dibattimento: zio Chircu si svegliò quasi allegro, avendo sognato di esser nel bosco a tagliar legna, vicino ad un

fiume: un uccello palustre, nero, con lunghe e grandi zampe verdi come giunco, modulava uno strano canto su un ramo di salice selvatico.

Fra i testimoni comparve l'amico delle legna, ed altri deposero che l'imputato era un uomo selvaggio, cupo, insocievole.

Il pubblico ministero lo dipinse come « una fiera dei boschi, che aveva lungamente meditato il delitto, aspettando la vittima al varco, come belva appostata in attesa della sua preda ». Proprio così.

Zio Barabba guardava spaventato quel signore dagli occhiali brillanti, al quale non aveva mai fatto alcun male, e ne provava uno strano terrore.

Per confortarsi volgeva lo sguardo ai giurati, uomini dei villaggi, pacifici, grassi, d'aspetto umano, e sperava. Parlò l'avvocato. Era più verde che mai: se aveva qualche slancio, questo consisteva in uno stridere di denti di pessimo effetto.

Basta; il povero uomo fu condannato ai lavori forzati a vita. Egli pianse amaramente; guardò ancora una volta i giurati, quegli uomini grassi, pacifici, d'aspetto buono; ricordò il suo sogno, la sua fiducia cieca nel trionfo della verità, e si disse che tutte le cose che sembrano belle erano false.

Per confortarlo, l'avvocato gli disse che avrebbero tosto ricorso in Cassazione; ma egli non aveva più fiducia, non credeva, non sperava più. Il cuore gli si restrinse, gli si fece secco e amaro come una susina selvatica: non pregò, non pianse più.

E lo portarono lontano, lontano, in una salina; gli rasero i capelli, la barba, i baffi; lo vestirono di rosso e gli saldarono una catena al piede. Nei primi tempi egli visse disperatamente: la vista del mare immenso, a lui avvezzo ai boschi umidi e chiusi, accresceva il senso d'una disperata nostalgia.

Ma col passare degli anni si avvezzò a tutto, si rassegnò, e le sue memorie si confusero: talvolta anzi, pensando che al paese la sua vecchiaia sarebbe trascorsa nella più nera miseria, si confortava sapendola ora al sicuro.

Però era diventato cattivo; aveva perduto l'innocenza serbata fino al giorno della sua condanna; imprecava, e se c'era occasione rubava e s'ubbriacava come il più vile dei galeotti. A Dio non pensava più; o se ci pensava era con ira, come ad una cosa mostruosa che aveva permesso si compiesse su una sua creatura la più infame delle ingiustizie.

Fra i compagni di sventura, zio Barabba strinse amicizia con un altro sardo, un vec-

chietto che gli arrivava appena alla cintura, con un piccolo volto grasso e rosso nel quale erano affondati due occhietti d'un vivissimo azzurro.

Era nativo d'un paese vicino a quello di zio Chircu; si chiamava zio Pretu (Pietro).

Era un ometto allegro, spregiudicato e bugiardo: però dopo aver fatto credere ai suoi compagni le cose più meravigliose, rideva sguaiatamente, dicendo che le sue storie erano tutte panzane. Quando zio Chircu giunse all'ergastolo, zio Pretu non veniva già più creduto in nulla. Se però diceva qualche verità, il suo accento era tale che s'imponeva: ma questa verità zio Pretu la diceva raramente, e con pochissimi. Con poche parole, e con quel raro accento veritiero, raccontò la sua storia a zio Chircu, dopo che se ne ebbe acquistata tutta la confidenza.

— Senti. Io sono di tal paese. Stavo bene, sai, avevo vacche, alveari, terre seminate di frumento e di fave.

Ma volevo star meglio. Sapevo che c'era un prete ricco, il quale teneva persino posate d'oro, e con alcuni compagni andammo a derubarlo. Siccome egli gridava, gli mettemmo le mani al collo, ed egli restò morto. Ma ecco sul più bello la giustizia: *pum pum*

fucilate di qua, fucilate di là. Dovemmo fuggire, ma uno dei nostri compagni restò in mano dei soldati, e rivelò i nostri nomi, il vile! Così io dovetti darmi alla campagna, e perchè la giustizia non mangiasse il mio avere, fin dai primi giorni vendetti tutto, e il denaro lo gettai entro una brocca, e la brocca la sotterrai. Poi fui preso.

— E il bottino? — chiese zio Chircu.

— Ah, quello mi servì per mangiare durante la latitanza. Ah, ma ti dico che erano bocconi amari, quelli, — rispose il vecchio, sputando lontano; poi domandò: — e la tua storia?

— Oh, — disse amaramente l'altro, — io pure ho derubato un uomo e l'ho ammazzato, come te. Con la differenza che questi delitti li pretesero *loro,* non li feci io.

— Ah, questo è ingiusto. Io l'ho veramente ammazzato, non c'è che dire. E me ne son dovuto pentire, perchè così ho perduto tutto.

— Ma non hai parenti? — domandò zio Chircu pensando alla brocca.

— Parenti all'inferno! Essi mi abbandonarono come un cane: restino anche loro come cani. —

Zio Chircu e zio Pietro strinsero dunque amicizia, che durò lunghissimi anni, confor-

tando in qualche modo i due disgraziati. Essi erano compagni di catena, erano compatrioti, parlavano spesso della loro terra lontana, ed erano anche uniti dalla convinzione di dover entrambi morire laggiù, numeri smarriti nella bianca desolazione delle saline battute dal mare e dal sole.

Zio Chircu era spesso ringhioso e provocante, il suo carattere essendosi del tutto cambiato. In certi momenti di umor nero insultava il vecchio compagno, e per poco non lo percoteva. Allora il vecchietto si metteva a ridere e gli diceva:

— N.° tale, se continui a far il cattivo, non ti dico dov'è nascosta la mia brocca. —

L'altro s'irritava di più.

— Che il diavolo ti peli, anche se tu me lo dici, che favore puoi farmi?

— Se non altro, lo sai anche tu.

— Che il diavolo ti cavalchi, che il diavolo ti metta in salamoia, non farmi oltre adirare, N.° tale. —

Quando si dicevano il N.° invece del nome, era il più grande insulto che potevano scambiarsi.

Un giorno ch'era di buon umore, mentre stavano al lavoro, zio Chircu disse al compagno:

— Ebbene, perchè non scrivi a qualcuno, che cavi fuori la brocca e ti mandi dei denari? Si potrebbe far miglior vita, comprare questo comprare quest'altro.

— Un corno! Si tengono tutto; lo conosco meglio di te io, il mondo.

— Ma e... allora?

— Ebbene, e allora? Lo so cosa vuoi dire. Ebbene, lo dirò ad un povero, in punto di morte. Sì, ad un povero. Che poi preghi per l'anima mia. —

E passavano i giorni, i mesi, gli anni.

I capelli di zio Chircu diventarono grigi, il suo petto s'incavò, la sua statura diminuì. Zio Pretu era quasi decrepito, ma sembrava non più vecchio del suo compagno, e continuava a dir bugie e a riderne. Si poteva dire ch'egli narrava con esauribil vena le sue fole, più per divertir se stesso che gli altri.

Un giorno finalmente accadde un fatto straordinario. Zio Chircu fu chiamato dal direttore dello stabilimento penale. Egli vi andò alquanto smarrito, non essendogli mai accaduto una simile cosa. Il direttore gli disse:

— Oramai son trascorsi tanti anni, siete vecchio e potete finalmente dire la verità. Avete sì o no commesso il delitto? Dite la verità, tutta la verità. Vi gioverà; vi chiede-

remo la grazia, e può darsi che andiate a morire al vostro paese. Zio Chircu negò ancora, con selvaggia energia.

— No, quando anche io dovessi vivere tanti anni quanti granelli di arena vi sono nel mare e passarli sempre qui, no, io non ho ammazzato nessuno, no, no, e no. —

Fu fatto uscire. Ritornato presso zio Pretu, che lo aspettava con ansia, gli narrò irosamente ogni cosa.

— Ah, diavolo, — disse il vecchio — tutto questo è ingiusto. Io ho veramente ammazzato il prete, non c'è che dire, e se mi chiamano lo confesso ancora, e se mi vogliono graziare mi grazino pure. Ma che tormentino un povero diavolo come te, oh, questo non è giusto! —

Zio Chircu fu di nuovo chiamato il giorno dopo dal direttore e nuovamente interrogato.

Egli si sentiva montare il sangue alla testa: ancora un poco e si sarebbe gettato sul direttore, tanto non aveva più nulla da temere.

— Ebbene, quando è così — disse il direttore cambiando accento, — sappiate che si è scoperto il vero colpevole. Veramente non si è scoperto; è lui che, vinto dal rimorso, ha confessato, ma fa lo stesso. Preparatevi dunque con animo sereno, perchè fra poco sarete libero. —

E di nuovo fu fatto uscire. Andò via tremando, e giunto presso zio Pretu si mise a piangere come il compagno non lo avea visto mai.

— Ebbene, ebbene, cosa è accaduto?

— Si è scoperto il vero colpevole, — rispose zio Chircu, singhiozzando e ripetendo le parole del Direttore; — veramente è stato lui che vinto dai rimorsi ha confessato, ma fa lo stesso. Bisogna che mi prepari ad esser libero. —

Zio Pretu si mise anch'egli a piangere. Entrambi piangevano di dolore e di gioia fusi assieme.

— Come farò io? — chiese zio Pretu.

— Ed io come farò? — disse zio Chircu. — La libertà è bella cosa, e poi riavrò la fama, ma ora sono vecchio, non potrò più lavorare; non potrò più vivere, non ho nessuno.

— Ti daranno qualche cosa.

— Ed io l'elemosina non la voglio. Perchè non mi dici dov'è la tua brocca? — disse poi con un triste sorriso, un po' ironico.

Il volto di zio Pretu s'illuminò.

— Ebbene, sì, perchè no? Tu sei un povero. Ebbene, sì, te lo dirò, ci avevo pensato. Ma mi ricorderai nelle tue preghiere.

— Ah, io non ricordo più le preghiere! —

esclamò zio Chircu colpito. — Io mi sono dimenticato di Dio, ma Dio non si è dimenticato di me. Mi ha solamente provato, ma io sono vissuto come un ebreo.

Il giorno della partenza zio Pretu gli disse dov'era nascosta la sua brocca. Si separarono tristemente: quello era l'ultimo dolore di zio Pretu, ma il vecchio provava un po' di consolazione, pensando che, prima di morire poteva far del bene ad un povero sul quale Dio aveva gravato la sua mano. Anche zio Chircu partì tranquillo, pensando alla sua fama riacquistata e al suo avvenire assicurato.

Giunto al suo paese gli si fecero molte elemosine, con le quali potè vivere qualche tempo. Egli pensava sempre alla brocca del vecchio condannato, ma non poteva ancor recarsi a ricercarla perchè si sentiva debole, incapace di fare un lungo cammino, e prima bisognava che si rafforzasse. Nei primi tempi del suo ritorno gli si fecero copiose elemosine, e dimostrazioni di affetto; ma a poco a poco gli abitanti del paese si abituarono a vederlo, lo trascurarono e lo dimenticarono.

Egli allora si mise in viaggio e andò a cercare la brocca: il cuore gli batteva forte nel riconoscere i luoghi dove aveva vissuto prima della sua disgrazia. Molti dei boschi erano

stati diradati; alcuni spiantati del tutto; ma fra i sambuchi del ruscello tremolava ancora il *chiù chiù* degli uccelli palustri, dalle macchie di lentischio saliva la nota lenta ed eguale del cuculo, e quelle voci ricordavano al vecchio Barabba tante, tante cose lontane.

Una melanconia misteriosa lo stringeva: pensava come era diventato cattivo dopo quel tempo lontano, e come aveva disperato nella misericordia divina. Pensava a zio Pretu, e si domandava istintivamente se non era migliore di lui quell'uomo che aveva commesso il delitto e lo espiava con rassegnazione e con atti di bontà.

Ah no, non era possibile che ritrovasse la brocca, non lo meritava, perchè aveva troppo peccato, troppo disperato! Poi si pentiva di disperare ancora, e pregava, e ripigliava il cammino con più lena.

Arrivò verso sera al luogo indicatogli dal vecchio condannato: era un boschetto di pioppi, in sito assai deserto e lontano da ogni centro abitato. La notte calava limpidissima, scintillante di pure stelle; i pioppi si slanciavano in aria, sui lunghi fusti chiari, come enormi fiori argentei: dal suolo molle di foglie saliva un'umida e indistinta fragranza.

Zio Barabba avea portato seco una piccola zappa: la trasse di sotto il suo gabbano e frugò lungamente per terra, in cerca di un manico qualsiasi, che le adattò. Poi attese il sorgere della luna. Intanto il cuore gli batteva forte; si trattava di tutto il resto dei suoi giorni, da trascorrere nella più oscura miseria, se gli veniva meno l'aiuto di Dio. Si sedette per terra e nascose il volto fra le mani.

Ah, quanto, quanto aveva peccato! Ma si pentiva amaramente, e sentiva che anche non ritrovando la brocca, non si sarebbe lamentato riconoscendo in ciò il giusto castigo di Dio.

Sorse la luna: le foglie bagnate dei pioppi risplendevano come argento, l'odore umido si rendeva più distinto.

Zio Barabba s'inginocchiò e cominciò a zappare, pauroso, in quell'infinito silenzio solitario, dell'unico rumore ch'egli stesso produceva. La terra umida, nera, odorosa, veniva fuori, riversandosi sulle ginocchia del vecchio che si curvava sempre più. Alla fine la piccola zappa fece un suono metallico, incontrando un corpo duro. Zio Barabba sprofondò il braccio, toccò l'ansa della brocca; poi continuò a scavare con ardore selvaggio, e dopo

un poco la brocca fu fuori. Egli la scosse. *Drin, drin, drin,* fecero dentro, le monete.

Allora egli si segnò, e còl viso sollevato al cielo ringraziò la misericordia divina.

Sembrava un vecchio selvaggio in adorazione della luna.

LA GIUMENTA NERA.

LA GIUMENTA NERA

Preceduto da due servi, Antonio Dalvy andava di villaggio in villaggio, acquistando giumente e puledri di buona razza, per spedirli al continente. Egli era un bell'uomo sui quaranta, alto, grasso, con la testa gettata all'indietro; con occhi un po' obliqui, un po' verdognoli, d'un fuoco straordinario, mal celato da grosse palpebre abbassate. Era discretamente ricco, ammogliato con una donna nobile; un uomo operoso, infine, d'ottima fama.

Faceva grossi negozi di scorza, di carbone, di cenere, ed ogni anno andava in terra ferma. Quell'anno, un suo corrispondente gli aveva proposto di acquistare un certo numero di puledri e giumente di buona razza sarda,

Prevedendo un buon guadagno, egli s'era messo tosto all'opera.

Bellia e Ghisparru, i due servi, lo accompagnavano o lo precedevano, scovando nei villaggi e nelle campagne del Nuorese i bei puledri dalle forme perfette, e le giumente dagli occhi melanconici.

Il negozio procedeva così. Davanti a due testimoni, Antonio Dalvy dava una caparra al venditore, e gli lasciava in custodia la bestia acquistata. Al ritorno, finito il giro, padrone e servi sarebbero ripassati per prendersi, mano mano, i puledri e le giumente, versando il restante prezzo.

Era di maggio, e Dalvy viaggiava su un bel cavallo alto e rosso, dalla piccola testa irrequieta. Nelle ore di gran sole, quando le alte erbe dei piani selvaggi lucevano, immobili sotto lo splendore del cielo turchino, il negoziante spalancava un ombrello verde, piantandoselo ben davanti al viso.

Allora la linea obliqua dei suoi occhi semichiusi, sotto l'ombra verde, al riflesso verde dei pascoli, delle macchie ardenti, pareva di smeraldo: si scorgeva da lontano.

Un giorno i servi capitarono vicino ad una chiesa campestre.

— Andiamo a dir un'ave-maria, — disse

Ghisparru, che era assai devoto, sebbene molto ignorante e selvaggio.

Ma Bellia era stato soldato, non credeva molto in Dio; e rise udendo la proposta del compagno.

Tuttavia s'avvicinarono alla chiesa. Questa chiesetta sorgeva nel mezzo di due cortili, uno dentro l'altro, ed entrambi circondati di stanzette, chiamate *cumbissias,* nelle quali abitavano i devoti paesani dei borghi vicini, durante il tempo della novena.

Ora la chiesetta coi suoi due cortili, coi suoi due portoni, coi suoi due circoli di *cumbissias,* taceva deserta fra i campi verdi, nel selvaggio fiorir delle macchie.

Intorno si stendeva una specie di brughiera, fitta di piccole macchie, di rose canine, di mirti e corbezzoli in fiore.

Lontane praterie, pascoli, linee di messi, chiudevano l'orizzonte: una lista d'acqua, fra sambuchi e tamerici brillava in lontananza.

Le rondini passavano, fischiando come dardi, da una inferriata all'altra della chiesa: e un vecchio custode tesseva stuoie di giunco, seduto all'ombra del primo portone.

I due servi s'avvicinarono, si fecero il segno della croce, e salutarono il custode.

Costui rispose al saluto, senza alzarsi, senza smettere il lavoro.

— Che chiesa è questa? — chiese Ghisparru, curvando il suo testone dai capelli grigi arruffati. E stette a guardar bene attraverso i due portoni in fila, spalancati.

— Santu Juanne Battista, fratello di Dio, — rispose il custode, facendosi il segno della croce.

— Ci fate vedere?

— E perchè no? —

Il vecchio s'alzò, depose accuratamente per terra i fasci di giunco verde, odoranti di frescura palustre, e condusse i due uomini in chiesa.

Era una chiesa piuttosto ricca, con pavimento ed altare di marmo, con qualche rozzo affresco, dal quale Dio appariva come un vecchione, con una gran barba bianca, seduto sulle nuvole.

Sull'altare un grazioso San Giovanni biondo, vestito come un sardo pellito, benediceva sorridendo.

I tre uomini s'inginocchiarono, poi cominciarono a girar per la chiesa, fresca, pulita, luminosa.

Le rondini passavano rapide sotto la vôlta, volando da una finestra all'altra, e riempiendo la chiesa di gorgheggi.

Il vecchio custode spiegava qua e là qual-

che cosa ai due paesani. Sembrava, così piccolino com'era, in maniche di camicia, con larghe brache d'orbace, strette alla vita da una cintura di cuoio, col capo calvo coronato appena sulla nuca da pochi riccioli argentei, e una corta barba bianca intorno al volto calmo, sembrava, dico, un vecchio apostolo di Rubens.

Ghisparru, per parte sua, tornato davanti all'altare, trovò che anche il piccolo San Giovanni rassomigliava a qualcuno.

— Di', Bellia, — disse, urtando un po' il compagno, — a chi rassomiglia quel Santo? —

L'altro sollevò il volto e guardò bene.

— Un piccolo agnello nero...

— Va! va! a un cristiano!

— Non lo so.

— A Giame, — mormorò Ghisparru con rispetto.

— Chi è Giame? — domandò il custode, sollevando il viso.

Anche Bellia tornò a guardare il Santo, e disse:

— Il figlio del padrone. Costui gli è balio, (marito della balia), e tutte le cose belle che vede le rassomiglia a lui. Aspetta, aspetta, bello mio, quando torna dallo studio ti porrà il piede... dietro, e ti caccierà via. Eh! eh! —

Ghisparru non rispose. Tornò a inginocchiarsi, pregò un poco, e poi uscì fuori.

Ritornati nel primo cortile, i due servi chiesero al custode chi aveva fondato la chiesa, e se era molto ricca, e quanto a lui davano di paga.

Il vecchio raccontò una lunga storia, d'una dama che aveva i demoni in corpo, e che andava a cavallo, di notte, per le campagne, come una fantasima. E questa dama, chiamata donna Rofoela Perella, era molto devota, e andava sempre in chiesa, ma all'ora della benedizione doveva uscir fuori perchè altrimenti smaniava e urlava, e batteva la gente con forza da leone. Era andata persino a Roma, ma neppure il Papa aveva potuto scacciarle i demoni. Allora, essa aveva fatto un voto, di edificare cioè e dotare una chiesa se guariva. E una notte, cavalcando, tutto ad un tratto gli spiriti maligni l'avevano abbandonata. Essa smontò da cavallo, si gettò per terra, baciò le pietre, e promise di edificare in quel sito una chiesa a San Giovanni Battista, del quale era assai devota.

Ora la chiesa possedeva terre, denari, rendita, armenti. Molte offerte venivano fatte al Santo. Inoltre ogni anno, in autunno, il custode partiva con un cavallo carico di bisaccie,

e sul braccio portando una nicchia di legno e vetro con entro una statuetta del Santo. E andava pei villaggi, chiedendo la santa elemosina.

Le pie donne del Nuorese davano danari, cera, lana, frumento: in Barbagia le bisaccie venivano colmate di noci, fagiuoli, castagne: in altri luoghi i devoti offrivano formaggi, olio, miele, bestiame. Tutta questa roba si vendeva, e così ogni anno aumentavano le ricchezze del Santo, i suoi terreni ed i suoi armenti.

I due servi ascoltavano a bocca aperta, specialmente Ghisparru.

— E a voi cosa vi danno?

— A me? nulla, — disse il custode. — Vivo dell'elemosina speciale che i pellegrini e i devoti mi fanno. —

I due si guardarono: poi trassero ciascuno una monetina, e gliela porsero.

— Una per me, una per il Santo, — disse il vecchio, baciando le monete.

— Come vi chiamate? Non avete figli?

— Chi non ha moglie non ha figli. Io mi chiamo Juanne Battista, (si fece il segno della croce), figlio di Dio e di Sant'Antonio[1]. E voi chi siete? Dove andate?

(1) Bastardo.

— Noi siamo servi di Antonio Dalvy di D.., — disse Bellia, con certa boria. — Andiamo in cerca di puledri e giumente, che il nostro padrone compra. —

Il vecchietto sollevò gli occhi.

— Oh? Io ho una giumenta! Volete comprarla?

— Come l'avete?

— Come l'ho? Come si hanno le cose del mondo.

— Non sia *raspis, raspis!* — disse Bellia, facendo ondeggiare e poi piegando le dita della mano destra (1). E rise.

— Tu possa fare il riso della melograna (2), — gridò indignato il vecchietto. — Me l'hanno data, la giumenta. L'anno scorso è venuto alla festa un signore ricco, ricco. Era alto così, come me e te sopra di me, con una barba lunga che pareva un fascio di raggi di sole. E gli occhi in colore del cielo. Era un signore che è sardo, ma vive in terra ferma anzi fuori del regno. (Forse era il Marchese di Mores). Basta, si divertiva molto e guardava ogni cosa con tanto d'occhi, e ballava, e beveva poi! Basta, aveva questa giumenta,

(1) Parole e atto per indicare un furto.

(2) Creparti.

la vedrete, e s'è messo a correre con gli altri cavalli, ed ha vinto il premio. Basta, mi si è avvicinato, e mi ha detto qualche cosa in lingua che io non comprendevo. Io m'inchinavo e lo salutavo. Poi mi ha detto qualche altra cosa. « Cosa dice, monsignore? » E uno mi ha spiegato: ti domanda cosa fai tutto l'anno. « Ah, monsignore, stuoje, cestini, sgabelli di ferula ». « Fate vedere ». Io gli mostro una stuoja. « Bella! Bella! » « Bè », dico io, « se è bella gliela regalo ». Aveste visto come brillarono i suoi occhi! Dice: « Piacervi mia cavalla? » « Cosa? » dico io. « *Si ti piachet cabadda mea?* » dice lui, tendendo il dito verso la giumenta. « Molto! » dico io. « Ebbene, è tua, pigliala, è tua ».

— Palla che vi sfiori! — gridò Bellia. — E voi l'avete presa?

— Altro! Prima dicevo di no, ma quel signore ha tanto insistito che la presi. Se vedeste come è bella! È nera di fondo, tutta a punti bianchi: pare ci abbia nevicato sopra. Basta, sentite poi cosa avvenne. C'era un uomo, un paesano ricco, un *principale,* infine. Cosa fa egli, la volpe astuta? Pensa: se a quel povero diavolo che ci regala una stuoja, dà una giumenta, cosa darà a me se ci farò un gran regalo? Subito, prende per la briglia il suo

cavallo, bajo balzano, molto bello anche quello, e va dal signore, e gli dice: « Ora lei non ha come tornarsene in paese: prenda questo cavallo che le regalo io. » Quello là s'è messo a guardarlo, poi s'è messo a ridere, e cosa fa? accetta il cavallo, e dice: « mi riserverò ». Poi ho saputo che, tornato in terra ferma, ha mandato al *principale* un scatola di dolci.

— Bene! — dissero i servi, che si divertivano assai, udendo parlare il vecchio: e Bellia aggiunse:

— Che la giustizia lo percuota, quel signore era un'aquila in paragone del *principale*.

— E questa giumenta si può vedere? È probabile che il padrone l'acquisti, tanto più che abbiamo finito il giro.

— La giumenta non è qui: ma se volete, io, domani, la reco qui, e voi intanto andate e tornate col padrone.

Restarono intesi così. I due servi tornarono nel vicino villaggio, e informarono il padrone: e l'indomani tutti furono di nuovo davanti al primo portone della chiesa.

Bellia prese l'ombrello del padrone, Ghisparru tenne fermo il cavallo, e Antonio Dalvy smontò pesantemente, sbuffando, aprendo gli occhi verdi.

Zio Juanne Battista andò a prender la giumenta che pascolava tra le macchie fiorite. Da lontano le gettò al collo il nodo scorsojo d'una corda di pelo, e la condusse alquanto riluttante davanti al compratore.

Non era veramente una gran bestia, ma appena le aprì la bocca e le palpò la schiena, Dalvy s'avvide che era una giumenta assai giovine, poco faticata, e decise acquistarla.

— Provala, — disse a Bellia.

Il servo la montò in un salto, a dorso nudo, e le battè i calcagni sui fianchi. La bestia partì come una freccia, e per rattenerla il servo si gettava all'indietro, tirando forte la corda.

Arrivato in fondo al sentiero, la fece a stento voltare, e tornò ansando, gridando:

— In fede mia, pare un puledro, non una giumenta, che il diavolo la cavalchi.

— Bene, bene, — disse Dalvy, battendo una mano sulla groppa della bestia, che fremeva. — Non è ancora ben domata, sebbene non sia più tanto giovinetta. Veramente non è una gran cosa, è troppo bassa, sembra una mula; ma poichè siamo qui!.. Bene, quanto ne volete? —

Il vecchietto ci aveva ben pensato; anzi aveva chiesto consiglio: ora però si trovava

alquanto imbarazzato alla presenza di quel grosso uomo dagli occhi di gatto, dal fare sprezzante.

Tuttavia trovò un po' della sua astuzia, e disse, come facendo una gran concessione:

— Se non fosse perchè ho gran bisogno non la venderei; ma il bisogno... ah, il bisogno, vossignoria sa il proverbio sardo, il bisogno mette il vecchio a correre. Basta, giacchè è per lei... cinquanta scudi. —

Dalvy si mise a ridere: i servi risero nel vederlo ridere.

— Per me! Siete astuto, buon ometto, ma nello stesso tempo si vede che non avete mai venduto dei cavalli.

— Mi scusi, monsignore, ma...

— Come vi chiamate, voi?

— Juanne Battista...

— Ebbene, andate a farvi benedire, zio Juanne Battista. Perchè mi fate ridere?

— Ma, infine, — disse il vecchietto, rosso, rosso, — l'ho fatta periziare, io, questa giumenta, da chi se ne intende.

— Volete dire che io non me ne intenda?

— Non dico questo. Basta, parli la vossignoria.

— Vedete, — disse Dalvy, volgendosi verso il suo bel cavallo, — lo vedete quello lì? Eb-

bene, quello lì che è quello lì, costa sessanta scudi.

— Quando era puledro, — mormorò Bellia a Ghisparru.

— Tu sta zitto.

— Zitto tu stii sempre, come le pietre.

— Basta, — disse il custode, che tendeva l'orecchio da quella parte, — dica la vossignoria. —

Aveva gran voglia di sbarazzarsi della giumenta, e finì col cedere per cento settantacinque lire, che Dalvy pagò in fogli da venticinque, nuovi fiammanti.

— Ah, questi sono belli. Se... — disse zio Juanne, mettendoli entro una borsa di cuojo.

Parve voler dire qualche altra cosa, ma alla presenza dei servi non osò.

— Se la vossignoria vuol veder la chiesa?

— E vediamo la chiesa, — rispose con degnazione Dalvy.

I servi rimasero fuori.

— Fate presto, zio Juanne, — gridò Ghisparru.

— Bah! Bah! Egli mi chiama zio![1] È più vecchio di me! — mormorò il custode.

[1] *Zio,* titolo che in Sardegna si dà alle persone anziane del popolo.

— Ah, ma è un buon servo! Non c'è il compagno! — confidò Antonio Dalvy al vecchietto.

Intanto costui condusse il negoziante in chiesa, gli porse l'acqua benedetta, gli fece veder ogni cosa.

— Poh! — diceva Dalvy, sbuffando bonariamente. — Bello! bello! ma proprio bello! Pare impossibile, guardando di fuori, che sia così bello dentro. E quando è la festa?

— Il trenta maggio. Fra poco.

— Poh! poh! Bello! Ora dico a mia moglie che ci venga! E che conduca tutte le sue parenti! — aggiunse come fra sè, sorridendo. — E anche suo figlio, nelle vacanze. È devoto, quel ragazzo, come tutti quelli della stirpe di sua madre! —

Dopo la chiesa, il custode fece vedere la *cumbissia* dei priori, quella del cappellano, ed altre ancora. Quando furono fuori, si volse un po' timidamente a Dalvy, e gli disse:

— Se la vossignoria permette, le chiedo un favore. —

L'altro aprì un po' gli occhi, avvolgendo il vecchietto in uno sguardo poco promettente.

— Non le chiedo l'elemosina, — disse fiero il custode; — se mi vuol dare qualche cosa è suo dovere; ma non è questo. È questo,

senta: lei ha tanti biglietti nuovi, senta: io ho messo da parte, per quando sarò gettato in un angolo, un po' di denaro, ma è tutto in biglietti piccoli, un po' sporchi; e il piacere è se può cambiarmeli. —

Così dicendo, nel rivelare il suo gran segreto, zio Juanne Battista arrossì. Una fiamma passò anche sul volto del negoziante.

— Se non è che questo!

— Questo, questo solamente!

— Portate fuori! Portate fuori! —

Il vecchio entrò in una cumbissia; ne uscì poco dopo, con un involto in mano; vide Bellia che, con la testa entro il portone, sembrava spiare, e nascose l'involto.

— I suoi servi spiano, — disse piano. — È meglio che non vedano, capisce vossignoria.

— Sì, sì, — disse l'altro con premura, mentre zio Juanne Battista lo attirava entro la cumbissia, tutta ingombra di stuoje e cestini ancor freschi.

S'avvicinarono alla piccola finestra, e lì, sul davanzale terroso, davanti ad un fresco sfondo di brughiera primaverile, scambiarono i denari.

Antonio Dalvy uscì fuori tutto rosso e sbuffante, vide anch'egli il viso terreo e gli occhi cisposi di Bellia spuntare nel vano del portone centrale, e attraversò il cortile a rapidi passi.

— Quello stupido, quanto tempo mi ha fatto perdere, mostrandomi i suoi buchi, — disse.

Di lì a un minuto, mentre egli rimontava a cavallo ajutato dai servi, ricomparve zio Jùanne Battista. Era tutto allegro, si stringeva la cintura, si fregava le mani.

— Bene, addio, — disse il negoziante, accomodandosi in sella.

— Iddio e San Giovanni la accompagnino. E faccia venir sua moglie e suo figlio alla festa, vossignoria.

— Bene, bene, — andava ripetendo Dalvy, sempre accomodandosi in sella.

I servi gli stavano attorno, premurosi, stringendogli le staffe, accomodandogli lo sprone, senza più badare al vecchietto.

Alla fine furono tutti all'ordine. Antonio Dalvy partì per il primo, col suo ombrello verde aperto; poi s'avviarono i servi, a piedi, tirandosi dietro la giumenta nera picchiettata di bianco. La povera bestia si ribellava alquanto, gettava la testa all'indietro, scuoteva la coda: pareva sentisse la fine della sua libertà.

E zio Juanne Battista rimase solo, all'ombra del portone, davanti al grande paesaggio verde, fiorito e solitario.

*
* *

Qualche tempo dopo, Bellia, il servo di Antonio Dalvy, fu arrestato in fragrante spaccio di biglietti falsi. Perquisito, gli si rinvenne addosso una non piccola somma in biglietti, in parte buoni, in maggior parte falsi.

Egli parve o finse abilmente cascar dalle nuvole: disse che la somma era sua, che erano i suoi risparmi, il suo lavoro di dieci anni; poi depose di aver trovato un involto di denari, e che credendoli buoni se li aveva appropriati; e infine si confuse e contraddisse in mille modi. Fu condannato a tre anni e cinque mesi di reclusione.

Egli era un uomo bilioso, astuto, malvagio: il suo viso terreo, un gran naso spaccato nel mezzo, due occhi rossi e cisposi, inspiravano repugnanza a guardarlo.

Mentre stava in carcere e gli si instruiva il processo, trovò modo di mandare una persona fidata da Antonio Dalvy, dicendogli che cercasse in tutti i modi di salvarlo, chè altrimenti il negoziante se ne sarebbe amaramente pentito.

Interrogato, Dalvy aveva favorevolmente deposto in difesa del servo, ma ora, a quell'ingiunzione minacciosa, si fece rosso d'ira, sbuffò, e per poco non prese a calci la persona fidata.

— Il becco ladro! — gridò. — Che ci ho da veder io con lui? Sta a vedere che dice di averglieli dati io i biglietti falsi. Andate via, e fategli sapere che se pronunzia il mio nome, starà per molto tempo al *servizio del re*. (In carcere). —

La persona fidata se ne andò; di lì a pochi giorni tornò, ed ebbe un altro colloquio con Antonio Dalvy. Questa volta costui non gridò: solo fece vedere alla persona fidata una carta, per la quale Bellia s'obbligava di servir gratis un anno intero il signor Antonio Dalvy, dopo avergli rubato un bue grasso.

Scoperta la cosa, s'erano *arrangiati* con quell'obbligazione.

— Che non mi rompa dunque le scatole, andate via! —

Mise così alla porta, per la seconda volta, la persona fidata. Questa, però, tornò una terza volta:

— Che almeno la vossignoria gli cerchi e paghi un buon avvocato; che gli mandi qualche cosa in carcere; che uscendo di là lo accolga di nuovo al suo servizio.

— Altra palla che gli trapassi il fegato! — gridò Dalvy, con gli occhi brillanti come smeraldi. — In quanto al servizio, vedremo quando sarà fuori, il che non sarà nè oggi nè domani. Ma per il resto, uscitemi di tra i piedi, se non volete pigliar la parte vostra.

La persona fidata se ne andò mogia mogia, e non tornò più. Bellia fu condannato.

I suoi compagni di disgrazia lo vedevano darsi alla disperazione, mordersi i pugni, tirarsi i capelli, digrignare i denti. Anche nel sonno sbatteva la testa sul giaciglio, e gemeva come un cane arrabbiato.

Poi fu portato via, lontano, e per lungo tempo non si seppe piu nulla di lui.

* * *

Zio Juanne Battista intesseva sempre le sue stuoje e intrecciava i suoi cestini all'ombra del portone, davanti al gran paesaggio verde, fiorito e solitario.

Erano scorsi circa quattro anni, dopo che aveva venduto la giumenta a quel grosso signore dagli occhi di gatto, come egli diceva, che gli aveva anche cambiato i denari.

Solo quattro anni: ma il custode pareva invecchiato di dieci o dodici anni. Era triste, cupo: sembrava un eremita decrepito, invaso da crudeli rimorsi.

Inoltre i tempi si rendevano cattivi; la gente passava dritta davanti alla chiesa segnandosi, senza entrare neppure nel primo cortile: l'obolo veniva meno.

Quell'anno zio Juanne aspettava con certa ansia la festa. La primavera moriva in uno splendore di messi, d'erba fiorita, di cielo ardente.

Dal suo portone il vecchio vedeva distese di papaveri che ardevano come brage, e più in là, verso l'orizzonte, praterie interamente coperte di fiori violetti.

Niente animava quella splendida solitudine; solo di notte, sotto le lucide stelle, al soffio caldo di selvaggie fragranze, giungeva un lontano tintinnar di greggie, lento, tranquillo, melanconico.

Ma al giunger della notte, zio Juanne si faceva ancor più triste e cupo: girava tremando per i cortili, spesso si gettava per terra, pregando, temendo che un giorno o l'altro lo trovassero lì morto, mezzo divorato dai corvi.

Verso la metà di maggio, venne il priore, un

ricco paesano dal corpetto rosso, dalla barba bianca, ispezionò ogni cosa, fece pulire le stanze del cappellano, e ripartì. Pochi giorni dopo ritornò in capo ad una numerosa carovana di paesani a cavallo.

Il priore portava uno stendardo di broccato verde, con lunghi nastri; poi veniva il cappellano in *fracchina*(1) nera, poi altri paesani tutti vestiti in rosso, con donne sedute in groppa ai piccoli cavalli, e bambini in iscuffiotto di scarlatto, con la fronte coperta da fitte frangie di seta nera; e cani stanchi, ansanti, a lingua fuori.

Da lontano i paesani cominciarono a sparare, a emettere urli di gioia.

Zio Juanne tirava la corda della campana e la campana suonava, e i rintocchi sottili, fessi, si smarrivano nell'aria azzurra.

La gente arrivò, smontò, entrò in chiesa: e le donne portavano offerte di cera, di monete, di merletti, di ricami, di fiori.

Poi ogni famiglia prese ad abitare una *cumbissia:* gli uomini portarono fasci d'erba e di fronde odoranti, e li sparsero in un angolo delle stanzette: le donne vi stesero su materassi, coperte, prepararono i giacigli, confic-

(1) Specie di *finanziera*.

carono chiodi nelle pareti, disposero gli arnesi recati dal paese.

Poi spazzarono la chiesa e i cortili, e gli uomini pulirono il pozzo, la cui acqua, come tutte le cose appartenenti alla chiesa, aveva, secondo il popolo, virtù miracolose.

Tutto il giorno arrivò gente: anche dai monti selvaggi della Barbagia giunsero uomini vestiti d'orbace, e donne dal cappuccio rosso.

I due cortili si cambiarono in un piccolo villaggio: la campanella squillava sempre, suonata dai fanciulletti già violenti e maneschi, che battevano tutto il paesaggio intorno animando l'immensa solitudine con le loro corse, con le loro grida di uccelli selvatici.

Il cappellano stava sempre a mensa con le gambe accavalcate, e la nappa della papalina sull'orecchio. Intorno gli si stendeva un quadro di figure caratteristiche. E tutti gridavano e ridevano.

Le donne accudivano alle loro faccende entro le stanzette: la prioressa e le donne che, per eredità secolare, facevano parte del comitato per la festa (ed erano le discendenti dei fondatori della chiesa, fra le quali soltanto venivano elette a turno le prioresse) cucinavano ogni giorno grandi caldaje di mi-

nestra e di maccheroni paesani, o di farro con formaggio fresco; e li distribuivano alle famiglie loro e ad una turba di poveri, di pezzenti puzzolenti che erano venuti ad attendarsi nel secondo cortile, venuti da lontani paesi solo per il vile scopo d'ottenere quella minestra e quel farro.

La chiesa fresca e odorosa, rallegrata dal trillo e dal fruscio rapido delle rondini, veniva invasa e profanata da quei pezzenti che appestavano l'aria, che si grattavano, che non facevano posto, neppur pregati, alle persone civili. E si litigavano continuamente, fra loro, dandosi del *mendicante* e dell'*immondezza,* e del *rognoso* a tutte le ore.

Pellegrini puliti e devoti non mancavano mai. Venivano a piedi, scalzi, a testa nuda: alcune donne anzi a capelli sciolti.

Si trascinavano ginocchioni dalla porta all'altare, talvolta anche dal primo portone, e recavano offerte di denaro, di cera, di gioielli, di treccie di capelli. Se pagavano un tanto, il cappellano indossava il camice, curvava la testa per mettersi la stola, e il priore impugnava lo stendardo verde, e una processione, a conto del pellegrino, girava il cortile intorno alla chiesa: se si pagava il doppio, la processione girava per tutti i cortili.

Poi il pellegrino andava a lavarsi religiosamente nell'acqua del pozzo; poi il priore lo pigliava con sè, lo portava dalle donne che gli servivano vino, caffè, dolci di miele, e lo guardavano fisso chiedendogli di dov'era.

Egli finiva con l'ubbriacarsi come una bestia.

Se giungevano due sposi, alla donna si faceva baciar la mestola per augurarle d'esser buona massaia: lo sposo traeva dal pozzo una certa quantità d'acqua, per esser poi, nella vita, buon lavoratore.

E tutti i pellegrini dovevano almeno assaggiare, per devozione, la minestra o il farro.

Di mattina il cappellano diceva la messa, sul vespro la novena. Nessuno doveva mancarci. Sul finir della novena, mentre al di fuori il paesaggio s'addormentava sotto il roseo vespero, nel cerchio dei luminosi orizzonti, il popolo raccolto nella chiesa cantava i *gosos*, le laudi del Santo, in antico spagnuolo; e quella nenia cadenzata, d'una melodia melanconica, in quell'ora di rosse ombre, perduta nell'immensa solitudine campestre, aveva più che mai tutta la nostalgia dei canti sardi, d'un popolo antico, ancora semi barbaro, che pare siasi svegliato dopo lunghi secoli di sonno, nell'epoca presente.

Di notte sorgevano alti fuochi: vi crepitava

il lentischio, vi odorava il ginepro. I priori cantavano boriose gare estemporanee: gli occhi delle donne languivano di sogni.

E zio Juanne Battista?

Zio Juanne Battista si vedeva raramente. Assisteva la messa, poi, presso la porta, riceveva l'obolo dei pellegrini: a mezzodì andava dalla prioressa con una scodella che gli si riempiva di minestra o di farro fumante; poi spariva. Qualche volta lo si udiva gridare coi mendicanti che sporcavano la chiesa.

— Levati di lì, pezzente.

— Non mi levo.

— Se non ti levi ti faccio levar io a bastonate.

— Il diavolo ti bastoni.

— Rognoso.

— Cocuzzolo spelato.

— Immondezza!

— Cosa avete, zio Juanne, — gli chiedeva il priore. — Quest'anno siete più di malumore dell'anno scorso.

— Si avvicina la morte.

— Ebbene, lasciatela venire. La piglieremo a schiaffi.

— Ah, con essa non si scherza! —

Intanto venne il giorno della festa. Sin dalla vigilia arrivò molta gente: da ogni paese

arrivavano gruppi d'uomini e donne, e ciascun gruppo portava uno stendardo spiegato.

Appena smontavano di sella entravano in chiesa, e appena usciti di chiesa si mettevano a ballare il ballo sardo. E quelli d'un paese si beffavano e ridevano di quelli degli altri paesi. Non arrivava persona della quale questo o quell'altro non trovasse qualche cosa di ridicolo.

E tutti ridevano.

Mercanti girovaghi, liquoristi e venditori di sproni e briglie, s'accamparono in certe piccole loggie del primo cortile. La folla, quindi, era spessa laggiù, mentre il secondo cortile restava quasi deserto.

Il più indemoniato era un gruppo di paesani bruni, coloriti, ubbriachi, che ballavano cantando, al ritmo di strane poesie.

Assa festa 'e Gasta so andadu,
La chi enit in primu eranu:
Inie b'er Baròre — b'er Baròre,
Inie b'er Baròre e Bastianu,
In paghe e cuncordia buffende:
E da chi la idèi — la idèi,
E da chi la idèi fugudende,
Rughei unu mortu, unu latadu.
Assa festa 'e Gasta so andadu.

Traduz.: Alla festa di Gasta sono andato,
Quella che viene in primavera:
Là c'è Salvatore, — c'è Salvatore,
Là c'è Salvatore e Sebastiano,
In pace e concordia bevendo.
E da che la vidi — la vidi,
E da che la vidi immantinenti
Caddi uno morto, uno ferito. (?)
Alla festa di Gasta sono andato.

Insistevano specialmente sui versi:

Inie b'er Baròre — b'er Baròre

e

E da chi la idèi — la idèi

ripetendoli cento volte, con cadenza, facendone il ritmo della danza.

Però, cambiavano versi allorchè scorgevano giungere persone di altri paesi.

Arrivò, per esempio, un sacerdote a cavallo, in *fracchina*, con pantaloni corti: teneva un grosso ombrello sul davanti della sella, e pareva una figura da lanterna magica.

Qualcuno disse: è Nuorese.

E subito, quelli del ballo, intonarono questa quartina:

In Santu Predu han pesadu unu ballu,
A sonos de ghitarra e fiolinu:

Sos prideros non jughen collarinu,
Ca lis ha fattu in trughu unu callu.
In Santu Predu han pesadu unu ballu.

Traduz.: In San Pietro (vicinato di
Nuoro), han formato un ballo
Al suono di chitarra e violino;
I preti non portan collarino,
Perchè ha lor fatto sul collo un callo.
In San Pietro han formato un ballo.

E la folla rideva. Grida selvaggie squillavano, nitrivano, salivano tra il mormorar delle cantilene ballabili.

I mendicanti si piantarono, uno a certa distanza dall'altro, ai lati del sentiero, a mano tesa, ripetendo una incessante litania di lamenti.

Sul tardi, la sera della vigilia, zio Juanne Battista si trovava per caso vicino ad uno di questi mendicanti, quando vide arrivare una donna e un giovane, seguiti da un paesano che aveva l'aria d'un servo.

La donna doveva esser una dama dei villaggi; era grossa, con guancie cascanti; vestiva con ricercatezza, un corsetto nero, chiuso, guarnito di lustrini, una larga gonnella di stoffa gialla; aveva in testa un fazzolettone di damasco violaceo, e, sebbene non più giovine, era adorna di collane di corallo.

Montava a cavalcioni una mansueta giumenta nera picchiettata di bianco.

Il giovine doveva essere molto alto perchè stava assai curvo sulla sella; aveva un volto di bambino pallido, e dal cappello tirato indietro gli usciva un gran ciuffo di capelli castanei.

Appena i mendicanti videro arrivare questi signori, cominciarono a lamentarsi più forte: la voce dell'uno voleva sopraffare quella degli altri, e tutti stridevano come tante cicale.

— Giame, — disse la donna con voce lamentosa, — *arrangiati* tu con questi poveri pezzenti. —

Il giovine mise a lento passo il suo cavallo e dal taschino del panciotto cominciò ad estrarre con due dita, piccole monete di rame e di argento.

— A voi. Prendete.

— A voi.

— A voi pure. Ecco. —

Era d'una gentilezza, d'una bontà estrema, con quei poveri che non smettevano di chiedere, e di benedire dopo aver ricevuto.

Fermava il cavallo, si curvava, metteva la moneta sulla palma aperta e sudicia dei pezzenti.

La donna andava avanti al lento passo

della giumenta: il servo seguiva, guardando intensamente ogni moto del giovine.

Giunto presso zio Juanne Battista, Giame gittò una moneta nella bisaccia aperta del mendicante, che era o fingeva esser cieco: poi trasse un'altra moneta e la porse al vecchio custode.

Questo, che guardava con tanto d'occhi i nuovi venuti, respinse fieramente l'elemosina.

— Io non sono un mendicante.

— Scusate, allora, — disse tutto umile il giovine.

Zio Juanne Battista s'intenerì, trattenne il gentile signore, e disse:

— Io sono il custode della chiesa, e conosco quella giumenta lì, — appuntava il dito verso la bestia. — Quella era mia.

— Oh! Vostra?

— Sì, mia, in fede cristiana! — esclamò il vecchio, mettendosi una mano sul petto.

Intanto, mentre il cieco cercava la moneta entro la bisaccia, e benediva con voce cadenzata chi gliela aveva data, sopraggiunse il servo.

— Salute, zio Juanne Battista, — gridò, fermando il cavallo.

Il vecchio guardò quel testone selvaggio, dai capelli grigi, lunghi e arruffati, e riconobbe tosto il servo.

Rispose al saluto, poi si rivolse ancora al giovine.

— Vostra signoria forse è figlio del signore al quale ho venduto la giumenta quattro anni fa? Ora la bestia è più mansueta, si capisce, ma la ho riconosciuta subito: poi riconosco anche questo uomo. Il padre di vossignoria era un uomo grasso, con gli occhi di gatto.

— Giusto! — disse Giame, ridendo.

— Oh, anche vossignoria ha gli occhi verdognoli! Si vede che è suo figlio! — gridò il vecchietto, fissando Giame: — basta se hanno bisogno di qualche cosa, quella là è sua madre, non è vero? comandino.

— Bisogna accomodarci per la notte, — disse Ghisparru.

— Bene, bene, venite, vengano, accomodiamo tutto. —

Il vecchio si mosse, camminò a fianco del cavallo di Giame.

Arrivati davanti al portone, ove donna Lillica aspettava, il giovine volse di fianco il cavallo, s'abbassò il cappello sulla fronte, e guardò il paesaggio.

Il sole era scomparso, ma tutta la pianura intorno, tutta la folta vegetazione, d'un verde dorato, i papaveri ardenti, la linea argentea delle messi, le praterie coperte di fiori vio-

letti, e infine ogni macchia, ogni stelo, ancora caldi di sole, sorgevano immobili, lucenti, come compresi tutt'ora nell'arcana contemplazione del tramonto.

Il cielo svaniva via limpido, di un azzurro perlato, senza sfumature neppure all'occidente ove il sole era scomparso come una perla.

Giame provò un impeto di gioia davanti a tanta bellezza. E neppure la voce e la presenza dei mendicanti accampati lungo il sentiero, neppure l'urlìo e le barbare cantilene della folla, che profanavano la solennità dell'ora e del paesaggio, turbarono la luce del suo cuore.

Sorrise, coi begli occhi splendenti; avrebbe voluto inchinarsi, salutare la bella sera, il bel paesaggio; gittare all'aria un grido di gioia.

Attraversarono il primo cortile.

I paesani ballavano ancora, tenendo per mano le donne, che sorridevano stanche.

E da chi la idèi — la idèi,
E da chi la idèi — la idèi,
E da chi la idèi — la idèi...

Un gruppo abbastanza numeroso si raccoglieva intorno ad un individuo vestito di fustagno, con un fazzoletto di seta azzurra in-

torno al collo. Costui raccontava qualche cosa, e tutti ridevano e interrompevano il racconto con osservazioni salate.

Vedendo passar Giame e sua madre, un paesano gridò:

— *Bibat sa dama!* (Viva la dama!).

— *E su cavaglieri!* (E il cavaliere) — risposero alcuni altri.

Quelli del gruppo si volsero ridendo: l'individuo dal fazzoletto azzurro s'alzò, guardò, poi si risiedette e riprese il racconto.

I danzatori intonarono, in onore di dama Lillica:

> Ca er bessida missignora,
> S'allirghet d'ogni muntagna:
> Paret s'istella aurora, ecc.

Traduz.: Perchè è uscita monsignora,
> Si rallegri ogni montagna,
> Sembra la stella dell'aurora, ecc.

Intanto Giame, sua madre e il servo smontarono davanti alla stanzetta del custode.

Donna Lillica si scosse le vesti, e fece alcuni passi, tutta rattrappita dal viaggio.

— Quest'uomo, — le disse Giame, presentandole il vecchio, — è il custode della chiesa, ed ha riconosciuto la giumenta: chè l'ha venduta egli, al babbo.

— È vero, — disse Ghisparru.

— In fede mia, l'ho venduta io, per trentacinque scudi; — ripetè il vecchio, accarezzando la bestia, — eh, piccola colomba, te ne ricordi? Sei sempre la stessa; un po' più buona però. Eh, te ne hai mangiato d'orzo e di paglia! La tua groppa sembra uno specchio. Basta, le vossignorie possono accomodarsi qui nella mia stanzetta. Ci sono le stuoje, e poi chiederemo qualche coperta al priore. —

Nel mentre Ghisparru, ajutato da Giame, scaricava le bisaccie, e levava le selle ai cavalli, Donna Lillica continuava a far dei passi per sgranchirsi le gambe, e s'accomodava il fazzoletto e la collana. Voleva entrar in chiesa con decoro.

Alcune donne s'affacciavano alle porticine, la guardavano curiose, e la salutavano sorridendo, indovinando in lei una donna ricca.

In quella entrò nel cortile l'uomo vestito di fustagno, col fazzoletto azzurro al collo. S'avvicinò scuotendo le braccia, gridando:

— Salute, donna Lillica! Salute, monsignora! Salute!

— Tu pure qui, Bellia? —

Era l'ex-servo, da poco tornato di reclusione.

— Io pure qui! O non le pare, monsignora?

Sono venuto ad interceder Santu Juanne Battista, che tocchi il cuore di Antonio Dalvy, perchè mi ripigli al suo servizio. Eh! Eh! —

Rideva con sforzo, con malignità. Giame e il custode erano dentro la stanzetta. Ghisparru toglieva le briglie ai cavalli, e vedendo Bellia e accorgendosi anche che costui era ubbriaco, lo guardava con disprezzo.

— Ohè! — gridò, — non è luogo qui di cercar affari. Tu sei venuto solo, noi siamo venuti soli: va dunque per il fatto tuo. —

Bellia sulle prime trasalì, poi riprese a ridere, fissando il servo.

— Oh, oh! vi sei anche tu, balio? Bene, parleremo anzi d'affari con te, e con la dama e col figlio di latte...

— Va e coricati! — urlò Ghisparru, andandogli sopra.

— E anche con quello lì! — urlò a sua volta Bellia, additando zio Juanne, che usciva con Giame.

Il vecchietto lo guardò stupito, e, con quella veste, non lo riconobbe. Ma anch'egli s'accorse che quell'uomo era ubbriaco.

— Non mi riconoscete, zio Juanne Battista, figlio di Sant'Antonio?

— Tutti siamo figli di Dio! — rispose il vecchio offeso. — E tu di chi sei figlio? E chi lo sa?

— E chi lo sa? Lo so io! Ma voi non lo sapete! Voi siete figlio di Sant'Antonio: ed io sono figlio delle mie opere.

— Belle opere! — disse dama Lillica, avviandosi verso chiesa.

Bellia si volse, la seguì con lo sguardo, rise ancora.

— Preghi bene, monsignora, preghi per tutti, per gli uomini e per le bestie, per le volpi e per le lucertole, per gli avoltoj e per le colombe...

— E per gli asini! Va, va, va e coricati! — gli ripetè Ghisparru, minaccioso.

— Sì, vado e mi corico, perchè sono ubbriaco. Ma non è tutto vino quello che ho in corpo; c'è altra cosa, c'è fiele, c'è assenzio, c'è tosco, ci son coltelli. Vado, vado, ma non si arrabbi, lei, piccolo dottore; ma dopo, quando sarò sano, parleremo. E anche con quello lì! —

L'ubbriaco si volgeva sempre verso il custode, fissandolo coi suoi piccoli occhi cisposi, ardenti.

Anche zio Juanne lo guardava; e gli pareva averlo veduto altra volta, e un ricordo indistinto, quasi affannoso, gli sfiorava la mente, senza lasciarsi afferrare.

E anch'egli diceva:

— Vattene, vattene e coricati. —

Intanto, assieme a Ghisparru ed a Giame, s'affaccendava ad accomodare i cavalli in una loggia vuota, legando al collo delle bestie e introducendo il loro muso entro sacchette colme di paglia. Bellia seguiva barcollando, lasciando intorno a sè un orribile odore di liquori.

— Voi non mi riconoscete, — disse al vecchio. — Ebbene, ve lo dirò io chi sono. Sono Bellia Fava, quel servo di Antonio Dalvy, quello che ha comprato quella giumenta che vi ha regalato quel signore pazzo di terraferma. —

Il vecchio spalancò gli occhi, fece un moto strano; ma tosto si ricompose e disse:

— Pazzo sei tu, occhio di vipera, non quel signore: va, va; va e coricati.

— Va, va, — ripeteva anche Giame, chinandosi e sbattendosi l'orlo dei pantaloni.

A forza di sentirselo dire, l'ubbriaco parve suggestionato dall'idea d'andarsi a coricare.

— Sì, sì, vado e mi corico sotto una macchia; sì, andrò, e vomiterò il vino e l'*acqua ardente* che ho in corpo, ma devo vomitare anche altre cose. Bene, riparleremo: vi cercherò stanotte. —

E se ne andò.

— Va al diavolo! — disse Ghisparru.

— Silenzio. Non provocarlo, — mormorò Giame. Poi si volse al custode, e gli disse: — bene, su due piedi, raccontatemi in breve la storia della donna indemoniata che fondò questa chiesa. —

Tutto contento zio Juanne ripetè la storia di donna Rofoela Perella.

Giame ascoltava intento, con le spalle appoggiate al muro; ed anche il servo ascoltava, ma con aria inquieta ed irritata.

Udita la leggenda, entrarono in chiesa. Il servo mise la berretta piegata su un gradino e sopra poggiò le ginocchia.

Il suo volto selvaggio sollevossi verso il piccolo Santo vestito di pelli, e le sue labbra si mossero ad una fervida preghiera.

Nel mezzo della chiesa, sopra un pezzo di stoffa gialla, posava la nicchia di legno e vetro che usavasi portare in giro per chieder l'obolo nei villaggi. Due ceri ardenti traevano scintille dal vetro, dietro il quale la statuetta tendeva le piccole braccia. Un agnellino bianco lambiva la corta veste del santo.

Prima di lasciar la chiesa, i devoti s'inginocchiavano sul lembo del rozzo tappeto giallo, pregavano, baciavano la piccola nicchia, e lasciavano l'offerta in un vassojo di metallo.

Giame osservò ogni cosa, girò in punta di piedi intorno al tappeto giallo, poi si mise a decifrar le lapidi. La luce rosea del vespro moriva sulla volta della chiesetta; qualche rondine passava ancora, con languidi gridi.

Giame cercava súlle lapidi la leggenda della dama ossessa che correva a cavallo, di notte, attraverso quella pianura selvaggia, al cader d'una remota primavera; ma ben presto provò una viva contrarietà, trovando in una lapide che i fondatori erano stati sette. Fra questi c'era l'illustrissima donna Raffaella Perella De-Castra, ma nulla di corse notturne a cavallo, e niente demoni, e nessun viaggio a Roma.

— Forse ci sono altri documenti, però, — pensò Giame.

E si volse. Vide sua madre e Ghisparru inginocchiati sul tappeto giallo, col quale la fastosa gonnella di donna Lillica formava una stessa macchia dorata: ma l'attenzione di Giame fu tutta attratta dall'atteggiamento del servo, che pregava con intenso fervore.

— Cosa pregherà egli? — pensò.

E stette a guardarlo attentamente. Dalle finestre penetrava con la brezza un fresco odor d'erba, e dai cortili giungeva sempre la cadenza delle selvagge cantilene.

Inie b'er Baròre — b'er Baròre,
Inie b'er Baròre — b'er Baròre,
Inie b'er Baròre — b'er Baròre,
Inie b'er Baròre — e Bustianu.

Intanto zio Juanne Battista cercava del priore, per avvertirlo che c'era una ricca dama e il figliuolo, onde si andasse a complimentarli.

Passando nel secondo cortile vide che Bellia, invece di coricarsi, s'era di nuovo seduto sul parapetto d'una loggia, fra un gruppo di ubbriachi, raccontando, metà in sardo, metà in italiano, storie poco pulite di compagni di reclusione.

Il vecchio si fermò un momento, fissando gli occhi cisposi e il fazzoletto azzurro di Bellia.

Appena costui scorse il custode s'alzò, gridando:

— Ohè, figlio di Sant'Antonio. —

E si sedette di nuovo, ridendo.

Zio Juanne trasalì, e tosto ricordò qualche cosa di terribile.

*
* *

Appena avvertito, il priore, che era anche egli alquanto alticcio, andò dai Dalvy, li coprì di complimenti, e li condusse con sè, e li presentò a sua moglie, una paesana grossa, imponente, col collo coperto di collane e medaglie filogranate.

— Grascia, questa è una dama, e questo un dottore. Presto, qui caffè, qui rosolio, qui dolci, qui *caschettas*(1), qui tutto quello che hai. Nella nostra modestia, signori, — disse poi, inchinandosi un po', come un gentiluomo.

Ma la moglie era assai calma, assai boriosa: non si confuse, anzi parve conceder qualche gran cosa complimentando i forestieri. Fece seder donna Lillica nel posto migliore della cumbissia, le osservò la collana, e le disse con dignità:

— Qui si è in campagna. Si fa quel che si può. —

Intanto le donne di servizio preparavano il caffè. In un cantuccio una bella bimba in

(1) Dolci di miele.

iscuffiotto rosso, con la fronte coperta da una densa frangia di seta nera, cullava un bimbo che pigolava come un uccellino, con le piccole braccia in aria.

— *Pipiu, pipiu,* agnellino nostro! — dicevano le donne, volgendosi ogni tanto verso il bimbo.

— Presto, presto, donne! — gridava il priore, versando un liquore verde entro i calici. — Questa è una dama, questo è un dottore. —

E scoperchiò la paniera dei dolci, mise tutto in iscompiglio: era tutto rosso, con la barba scarmigliata, il corsetto slacciato.

La moglie s'adirava fra di sè, ma per non scomporsi non lo guardava neppure, tutta intenta, in apparenza, a complimentar la dama.

Giame osservava ogni cosa.

Il priore li invitò alla cena che doveva farsi dal cappellano, e non ammise nè repliche nè ringraziamenti. Diceva:

— Bisogna esser uomini. Bisogna mangiare, bere, accettare gli inviti. Bisogna mostrarsi gente di mondo, bisogna esser uomini. —

Per mostrarsi gente di mondo, i Dalvy dovettero accettare l'invito.

Intanto venne il cappellano in persona, poi vennero altri due o tre paesani: e tutti volevano portar di qua e di là i Dalvy, copren-

doli di gentilezze, senza conoscerli neppur di nome.

— Bene, — disse Giame, sfuggendo un momento la compagnia, — vado e torno subito. —

Andò in cerca del servo. Cadeva una divina sera stellata: i rumori svanivano nell'aria fragrante; parte della folla erasi sbandata fra le macchie, stroncando e trascinando rami di lentischio per fare il fuoco di San Giovanni davanti al portone.

— Ghisparru, — disse Giame, trovato il servo, — noi siamo invitati a cena. Mia madre dormirà presso la prioressa. Tu cena col custode. Dà attenzione ai cavalli. —

E s'indugiò un momento, davanti al limpido orizzonte, pensando la poesia solitaria della brughiera, non profanata dalla folla.

A poco a poco un certo silenzio si fece intorno, dentro i cortili. La folla cenava.

Ghisparru e zio Juanne Battista infilarono un intero formagello in uno spiedo di legno, e lo arrostirono a fuoco lento. Poi il servo prese dalla bisaccia dei padroni anche il vino, le *spianate* (focaccie) lucenti come avorio, il burro ed il sale. E cenarono.

— Ha molti figli, il tuo padrone? — chiese il custode.

— Questo e due figlie maritate con ricchi cavalieri.

— Sono molto ricchi?

— Ricchi come il mare. Ah, sì, ricchi! E il padrone ha cominciato da nulla, sapete? Andava pei paesi, comprando pelli d'agnello.

— Chi ha volontà, — disse saggiamente zio Juanne, — dalle pelli d'agnello fa pelli di leone. E quello è il tuo figlio di latte?

— Il mio figlio di latte.

— È un dottore, non è vero?

— È un dottore. —

Per un po' il servo, che pareva preoccupato e triste, tacque; poi s'animò e cominciò a parlar di Giame con entusiastico affetto.

— Sì, — riprese, — è un dottore! ma che credete che sia vecchio? Ha ventidue anni soltanto. Lo ricordo bene quando è nato! Mia moglie gli ha dato il latte; poi siamo sempre vissuti in casa loro. Quando ha preso la laurea, l'anno scorso, tutto il paese ha fatto festa. Perchè scrive sul giornale. Eppoi è così buono! E innocente come una lucertola. Gli portarono grano, vino, miele, e aranci e lana greggia. Pareva uno sposalizio. Non fa male ad una mosca; egli sta sempre studiando, ed ha una buona parola per tutti. Nell'ovile si fa raccontare le storielle dai pastori, e poi le scrive.

— Ah, — osservò il custode, — è perciò che ha voluto sentire la storia di dama Rosaela Perella?

— Sentite, zio Juanne. Nel mese di marzo è stato ammalato: quasi se ne moriva. Allora ho fatto questo voto: Santu Juanne Battista, fatelo guarire, ed io prometto che lo farò venire alla vostra festa. Poi è guarito. Io glielo dissi. Prima egli credeva molto in Dio, ma ora poco. Perciò si è messo a ridere. Dice: « Dov'è questa chiesa? » Io gli dico: « Così e così ». E gli racconto tutto. La storia di donna Rofoela gli piacque molto, e allora mi disse: « Bene, ci andremo, deve esser bello, balio ». Saputo la cosa, Antonio Dalvy s'arrabbiò come un cane, e mi imprecò come un demonio. Allora donna Lillica disse: « E invece ci vado anch'io! » Antonio Dalvy continuò ad arrabbiarsi, ma poi è partito per un viaggio, e noi siamo venuti.

— Eh, quella donna è forte, eh?

— Bisogna saperlo! — disse Ghisparru.

— E non le manca punto la collana! — osservò con malizia il custode.

— E, ci tiene, alla collana, e ad altre cose! —

Finito di cenare, i due vecchi usciron fuori. I cortili si rianimavano. Una colonna di fumo, un acre odore di lentischio, salivano span-

dendosi, dal fuoco che cominciava ad ardere e crepitare nelle spianate.

I cavalli dei Dalvy s'urtavano, scalpitavano, facendo un gran chiasso entro la loggia.

— Sarebbe bene abbeverarli e poi sfamarli, — disse il custode.

— E se li rubano?

— Macchè!

Ghisparru andò verso la loggia, e cercò d'acquietar le bestie; ma queste facevano peggio, sferrando calci al muro ed al suolo.

Allora il servo si recò dai padroni, che cenavano presso il cappellano. La cena era al termine: alla mensa sedevano solo gli uomini e dama Lillica, e le donne servivano. Erano quasi tutti ubbriachi, coi volti accesi, gli occhi e i denti scintillanti.

Giame chiedeva notizie sulla fondazione e gli usi della festa, e tutti gli rispondevano, per lo più con spropositi che lo facevano sorridere.

Vedendo Ghisparru si alzò con premura, e gli venne incontro.

— Cosa c'è? — chiese passandosi il tovagliolo sulla bocca.

— I cavalli s'urtano e si danno calci. Sarebbe bene sfunarli al pascolo.

— Come vuoi. Però sarebbe anche bene che tu, allora, dormissi fuori per guardarli.

— Sì, — disse il servo. E rimase un momento silenzioso, pensieroso. Poi soggiunse:
— Mi metterò vicino a quel cancello in fondo al sentiero. Caso mai tu mi cerchi.

— Non so perchè!

— No, così, delle volte!.. —

Uscì, tornò nella loggia, tolse dal collo dei cavalli le sacchette, e se li tirò dietro riluttanti, scalpitanti, con un vigore selvaggio che pareva impossibile in lui.

Passando davanti al gran fuoco di lentischi, intorno al quale i paesani ballavano e cantavano come selvaggi, guardò se vedeva Bellia. Non c'era. Dal crepuscolo in poi non lo aveva più veduto.

— Dormirà, — pensò, — e se dorme, certo, non si sveglia presto. —

Proseguì, seguito rumorosamente dai cavalli, e s'avviò verso il ruscello. Là giunto slargò e tolse le corde dal collo dei cavalli, che tosto tuffarono i musi nell'acqua sotto i tamerici immobili.

Un silenzio profondo era laggiù: si scorgeva la chiesa illuminata dal fuoco, e il rosso chiarore si spandeva per la pianura, fin laggiù, sulle acque tranquille, sui tamerici immobili.

Ma i rumori non giungevano, e per qualche

istante, solo il gorgoglio prodotto dai cavalli nell'abbeverarsi ruppe il silenzio. Dopo nulla. I cavalli si slanciarono fra le macchie, e Ghisparru si sdrajò sull'erba, ma non chiuse gli occhi. Si sentiva il cuore grosso; e aspettava con angoscia.

* * *

Potevano esser le undici.

Dama Lillica s'era ritirata con la prioressa, e zio Juanne Battista aveva preparato il letto di Giame con due stuoje, un guanciale rosso e una coperta gialla datagli dal cappellano.

Ora il vecchietto aspettava seduto sulla soglia della sua stanzetta. Un'aria fresca era nel cortile deserto: attraverso i portoni spalancati si scorgeva il fuoco che andava spegnendosi, e un tratto della brughiera illuminata.

Le danze erano cessate, ma qualche canto s'elevava ancora nella notte chiara, fra cori melanconici.

Zio Juanne si sentiva allegro, come non lo si era sentito da molto tempo. Il vino, il pasto, le chiacchiere, l'idea di dormire vicino ad un signore, lo stordivano.

Si sentiva tutto caldo, tutto invaso da un torpore delizioso. Anch'egli, — il vecchio eremita! — s'era presa la sua piccola sbornia.

A un tratto vide entrare e avvicinarsigli un uomo. Distinse tosto il fazzoletto azzurro di Bellia, e trasalì. Si sarebbe detto che l'ex servo gli causasse una specie di terrore fisico.

— Cosa vuoi? — gli chiese.

Bellia si sedette per terra, vicino alla porticina, e parlò. Aveva la voce rauca, il respiro ancora impregnato d'odor di vino, ma sembrava meno ubbriaco di prima.

— Cosa voglio? Aspetto il dottore, il piccolo padrone. Lo vedi laggiù, vicino al fuoco? È tutto allegro, la sua faccia di lievito s'è colorata. Non lo vedete, zio Juanne Battista? (gli dava ora del voi, ora del tu).

— Io non vedo nulla, — disse il vecchio.

— Voi non vedete nulla, ma io ci vedo benissimo. C'è una ragazza alta, fina come un fuso, con gli occhi azzurri e il viso più bianco della sùa camicia. Non la vedete? Siete cieco? Il piccolo dottore le sta vicino e le dice: recitami una cloba del tuo paese, bellina. —

Bellia con gli occhi fissi lontano, si mise a canterellare un ritornello logudorese; poi disse:

— È allegro, il piccolo dottore: tu credi che non è ubbriaco anche lui?

— Cosa me ne importa?

— Il vino è fatto per gli uomini. Ebbene, egli è ubbriaco, tu sei ubbriaco, io sono ubbriaco.

— Tu, non io, — disse fieramente zio Juanne Battista.

— Io ho dormito in una macchia di tamerici, coi piedi nell'acqua. Le cavallette mi saltavano negli occhi: mi sembravano ancora quegli aguzzini.

— Quali? — domandò il vecchio.

Ma Bellia non rispose, tutto immerso in una cupa visione.

Dopo un po' di silenzio, chiese:

— E Ghisparru?

— Non lo so. —

Tacquero ancora. Poi Bellia proruppe, con un fremito nella voce:

— Quali? Gli aguzzini di *quel luogo.* Sembrano fiere. Eppoi, che fame ho attraversato! E sempre la bocca cucita. Io non so come son tornato vivo. —

Zio Juanne capì di che cosa parlava, e ad un tratto chiese:

— Ma perchè lo vuoi il piccolo padrone?

— Perchè lo voglio il piccolo padrone? Per affari! — rispose Bellia, beffardo.

— Ma non potevi parlargli al vostro paese?

— No, qui, qui! — Ah, eccoli che rientrano!

— Va e coricati, — disse il vecchio, seccato. — Lascia riposar la gente. —

Bellia gli si volse inviperito.

— Te lo do io il riposo, vecchio bastardo! Se non taci ti piglio a pugni sulla nuca, ti schiaccio come una cavalletta. Io sono un uomo! Sono entrato ed uscito vivo dall'inferno! E so molti segreti, vecchia lucertola! —

Il vecchio si sentì debole, vile, e tacque. La gente rientrava, il fuoco finiva di spegnersi.

— Son tutti ubbriachi, — disse Bellia con disprezzo, — guarda come vanno; sembra che tessano con le zampe. Ah, il calore del fuoco ha operato bene! Anche quel corvo del cappellano!.. Del resto, — soggiunse, — alle feste si va per bere... Ed anche per altre cose! — concluse.

— Zio Juanne Battista? — chiamò Giame, venendo accompagnato dal priore.

— Io sono qui! — rispose il vecchio.

— Chi è quest'uomo? — domandò il priore.

— Un uomo! — rispose Bellia.

— Ah, sei tu, Bellia? — disse Giame.

— Sono io.

— Bene, bonanotte, e grazie, e a domani, — disse Giame al priore.

— Grazie a lei, e bonanotte, e a domani. E bonanotte.

— Bonanotte.

— E bonanotte, — disse Bellia.

Il priore se ne andò barcollando; Giame chiese al custode scherzando:

— E il mio letto è pronto?

— È pronto, la vossignoria. Ma questo uomo... —

Bellia, ch'era balzato ritto, non lo lasciò proseguire:

— Ebbene, cosa state dicendo voi? Lasciate parlare a me. Quest'uomo desidera parlare a vossignoria.

— A domani, — disse Giame.

— No, ora, subito, e là... — Additò la porta della chiesa, ancora aperta, illuminata dalle lampade.

— Va e coricati, Bellia: parleremo domani. —

L'altro alzò la voce:

— Non mi creda ancora ubbriaco, signor Giame. Se le voglio parlare è per dirle una cosa importante, una cosa della quale si ricorderà per tutta la vita. —

Giame fu colpito dalle parole e dall'accento del servo.

— Ebbene, — disse improvvisamente, scuotendo il capo, — andiamo e ascoltiamo questa cosa.

— Venite voi pure, — disse Bellia al vecchio, accennandogli d'andare.

— Cosa ci faccio io?

— Venite.

— E venite, — disse Giame.

Zio Juanne chiuse la porticina, ed entrò cogli altri due nella chiesa deserta, illuminata in alto dalle lampade. La parte inferiore delle pareti, e il pavimento restavano nella penombra.

Le lampade proiettavano al di sotto grandi ombre vagolanti; nel centro della chiesa il tappeto giallo con la piccola nicchia riposavano nella penombra. I tre uomini si sedettero in fondo alla chiesa; Bellia stava nel mezzo, Giame alla destra, zio Juanne alla sinistra.

Costui tendeva il capo per ascoltar meglio, preso da viva curiosità.

— Non ci sarà poi nessuno? — domandò Bellia.

— Mi pare che tu lo veda! Non ci sono che i santi.

— Bè, prendo appunto i santi e Dio a testimoni che dico la verità.

— Spicciati, chè ho sonno — disse Giame seccato.

— Bè, dottor Giame — riprese Bellia, con

la sua voce rauca — mi senta bene. In poche parole. Io ritorno di reclusione, dove ho attraversato tanta fame e tanti patimenti che ho preso una malattia. Sono un uomo perduto. Antonio Dalvy poteva e *doveva* salvarmi, e non l'ha fatto, non ha avuto carità. Poi, al ritorno invece di riprendermi al suo servizio, mi ha cacciato come un cane rognoso. Va via, fuori di qui — disse poi agitando le mani come per scacciare una bestia.

— Va avanti.

— Bè, caccialo via il cane, Antonio Dalvy. Ma il cane ti morderà.

— Ma infine! — esclamò Giame, alzandosi. — Cosa hai tu da dire a mio padre? Se non la finisci me ne vado, o animale!

— Sì, sì, animale. La prego, piccolo dottore, sieda. Ancora poche parole che devo dire a questo vecchietto qui. Lei ascolti.

— A me? — disse zio Juanne.

— A te. Ti ricordi, vecchia martora, quattro anni fa io e Ghisparru, e il padrone di Antonio Dalvy, siamo passati qui e abbiamo comprato da te una giumenta. È vero, sì o no?

— Verissimo.

— Bene, quando abbiamo comprata la giumenta, Antonio Dalvy ti pagò in biglietti nuovi. E tu dicesti: come sono belli questi

biglietti! È vero, sì o no? Verissimo. Bene, dopo tu hai detto ad Antonio Dalvy: se la vossignoria vuole le mostro la chiesa e le stanze. È vero? E lo avete condotto con voi. Poi, all'uscire gli hai detto se ti faceva il piacere di cambiarti in biglietti nuovi una somma che voi avevate in biglietti vecchi... Non negare...

— Ma io...

— Ma voi state zitto, vecchio bastardo! Negate se potete! Giurate davanti a quel santo là che non è vero! Giura! Giura che Antonio Dalvy non è entrato con te nella tua cumbissia e che non ti ha cambiato i denari!

— Ebbene, sì, è vero! — confessò zio Juanne Battista.

Giame diventò fosco in viso: vide come un'ombra mostruosa passargli davanti. E ascoltò intento con l'anima sospesa.

— Aspetta ora, vecchio nibbio, che proseguo la storia. Tu avevi una borsa di cuoio coi denari: l'avevi nascosta sotto una pietra, la quale a sua volta era coperta dal terriccio del pavimento. Aspetta ancora. Una notte un mese dopo che avevamo preso da te la giumenta, il 13 giugno, io e Ghisparru Porru, il balio di questo dottore, eravamo in viaggio per affari del padrone, da queste parti. Dormivamo in campagna. Quella notte tu, vec-

chio nibbio, dormivi tranquillo nella tua cumbissia, quando udisti un romore. Un uomo era entrato per la finestrola, e frugava il pavimento, dove era nascosta la tua borsa. Era notte di luna, ricordate vecchietto? A quella luce, quell'uomo che era entrato per la finestrola, vide che vi movevate, che avevi gli occhi spalancati come due uova. Subito cosa fa? Si getta sopra di voi, vi mette le mani al collo, e stringe: poi vi getta addosso tutte le stuoie e i cestini, prende la borsa e se ne va. Addio. Credeva di avervi ammazzato, ma voi avete sette anime come i gatti, che il diavolo vi strozzi davvero. È vero o non è vero tutto questo?

— Ah, eri tu davvero! — disse zio Juanne tremando. — È vero.

— Bene, ero io. Ora ho finito signor Giame. E sono stato in reclusione perchè i denari che Antonio Dalvy ha dato a questo vecchietto erano falsi. —

Giame non rispose. Aveva indovinato sin dal principio, ed ora non sentiva nulla, non vedeva nulla. L'ombra mostruosa lo circondava, lo soffocava. Un cerchio pesante gli stritolava la testa.

Bellia lo guardò; e per un momento ebbe pietà di quel viso cadaverico di fanciullo spa-

ventato. Che cosa passò allora nel pestilenziale mistero di quell'anima abbietta? Forse, il bisogno di confortar Giame col dimostrargli che tutti gli uomini sono malvagi.

— E sa perchè questo vecchio eremita, questo sant'uomo non denunziò il fatto? Glielo dico io, piccolo dottore. Perchè quei denari che aveva dato ad Antonio Dalvy erano rubati al santo. Erano l'elemosina che i devoti davano al santo, e che costui s'appropriava. —

Anche zio Juanne era freddo di terrore. Come colui sapeva la sua colpa? Era il demonio? Con gli occhi spalancati guardava timidamente, ora Giame, ora Bellia.

E avrebbe voluto fuggire, nascondersi; ma non poteva; e si sentiva vilmente inchiodato al suo posto. Improvvisamente Giame domandò:

— E Ghisparru, sapeva?

— Sì, quando mi arrestarono gli feci sapere dove ero stato la notte del 13 giugno, quando lo avevo lasciato a dormir solo in campagna, ma neppur egli ha voluto dire una buona parola per me... e... sapeva tutto, il vecchio cinghiale... e...

Giame non lo lasciò proseguire.

— Uscite! Uscite, o vi sparo — disse traendo la rivoltella.

I due uomini uscirono.

Allora, solo, tremante, Giame fece forza a sè stesso, e cercò raccogliere le sue idee. Lo assalì una indescrivibile disperazione e si portò l'arma alla tempia, ma non potè, non volle morire. Si sentì vile; gli parve che il mondo fino allora sembratogli bello, fosse una interminabile catena di male e di viltà.

E questa catena cominciava da Ghisparru, l'uomo selvaggio, che per un suo sciocco affetto tradiva la giustizia, e finiva in lui, l'uomo incivilito e cosciente, che non sapeva morire neanche davanti all'infamia del padre e del mondo intero.

Ma esaminandosi meglio, s'accorse che lo teneva in vita ancora un filo di luce. E a misura che le idee gli si riordinavano questo filo ingrossava, diventava raggio luminoso.

L'ombra mostruosa s'allontanò alquanto.

Allora egli s'alzò, andò fino all'altare, prese un oggetto, uscì. Attraversò i cortili silenziosi e andò in cerca di Ghisparru.

La luna nel suo ultimo quarto era appena apparsa sulla linea nera delle macchie che chiudevano l'orizzonte. Il suo splendore obliquo dava uno strano incantesimo alla brughiera; le macchie e i cespugli, illuminati da

un lato, dall'altro gettavano lunghissime ombre sull'erba oscura. Un silenzio altissimo, una quiete arcana. Si sentiva la rugiada cadere e fondersi alle fragranze notturne.

Il servo s'era alquanto assopito, ma anche nel sonno, inquieto, lievissimo, pensava confusamente e aspettava.

Udì da lontano i passi di Giame e si svegliò ma non si mosse, e rinchiuse gli occhi quando il giovine padrone gli fu vicino.

— Ghisparru? Balio? — chiamò Giame. — Dove sei? —

L'altro zitto; ma sentiva battere violentemente il cuore. Alfine Giame lo vide, si accostò, si gettò sull'erba.

— Balio, svegliati, son io! — disse, scuotendolo.

Il servo finse svegliarsi, si sollevò e fissò Giame in volto.

La luna brillava davanti a loro, facendo scintillare i lunghi steli del fieno e attraversando le rosse coppe dei papaveri.

— Cosa vuoi? — domandò il vecchio servo, — perchè sei così pallido? —

Poi si pentì di questa domanda. Pensò: ho fatto male! non dovevo accorgermi di nulla!

Giame non sapeva come cominciare: sen-

tiva un nodo alla gola, e gli sembrava di sognare.

Quella luna bassa, obliqua, quel gran paesaggio misterioso, quella figura selvaggia sdraiata accanto a lui, sull'erba, gli ricordavano strani sogni fatti nella sua adolescenza. Ricordi lontani gli passavano in mente. Ricordò una volta che aveva voluto seguire suo padre in una caccia al cervo, nelle campagne del Goceano. E per farlo star quieto, mentre stavano alla posta, appiattati così fra l'erba, Ghisparru gli aveva raccontato una leggenda paurosa. Così, come quella notte.

Poi, all'improvviso, gli passò nel pensiero la figura alta e candida della fanciulla paesana che gli aveva recitato un grazioso *grobe* (cloba) in logudorese. Poi ricordò tutta l'orribile storia narrata da Bellia. Sentì nuovamente l'ombra mostruosa avvolgerlo, afferrarlo alla gola, come nel primo momento di orrore. E senza accorgersene si gettò bocca a terra, masticò l'erba, singhiozzò e pianse convulsivamente.

Tutto ciò in un istante.

Ghisparru lo prese per le spalle, lo chiamò con dolci nomi, e lo fece tornare in sè.

Allora egli si pentì fieramente d'aver pianto e raccontò ogni cosa al vecchio.

Questo ascoltò senza batter ciglio.

— E tu hai creduto? — gli domandò.

— E tu nieghi? — disse Giame, adirato.
— Nega se puoi!

— Niego. Per il latte che mia moglie ti ha dato, figlio mio, quello che hai inteso è tutto menzogna. —

La voce selvaggia tremava.

Giame sentì come una grossa pietra sciogliergli si dentro il petto; ma non si arrese ancora.

— No, è vero, è vero! Zio Juanne Battista ha confessato.

— Il becco eremita! — gridò Ghisparru, sdegnandosi. — Cosa può dir lui, ladro di santi? È vero che Antonio Dalvy gli ha cambiato i denari, ma i denari eran buoni. I falsi erano i denari di Bellia, e Bellia i denari li aveva, non li ha presi dal custode. E la notte del tredici giugno, egli non si è mosso dal mio fianco.

— Ma come sa egli allora, con tutti i particolari, la storia avvenuta in quella notte?

— E che ne so io?

— E come sa allora che il custode ha rubato i denari al Santo?

— Confidenze che si fanno in reclusione, figlio mio Qualche compagno gli avrà rac-

contate queste storie: egli allora, il corvo maligno, ha filato e tessuto la sua lana, per metter paura ad Antonio Dalvy, giacchè se non è da tuo padre, non riceverà più lavoro da nessuno. —

Giame ascoltava avidamente le benedette parole; gli pareva che la rugiada gli piovesse abbondantemente sul capo, rinfrescandolo, slargandogli il cerchio crudele che gli stritolava la fronte. Ma restava pensieroso.

A un certo punto, mentre Ghisparru proseguiva a parlare, convincendolo dell'abbiettezza di Bellia, trasse l'oggetto preso dall'altare di San Giovanni.

Era un piccolo calice di metallo, che brillò alla luna.

— Vedi, balio, — disse, mostrandoglielo, — l'ho preso dall'altare di San Giovanni Battista. Tu credi in Dio. Ebbene, questo calice ha contenuto ed è ancora bagnato del sangue di Nostro Signor Gesù Cristo. Ebbene, giurami su questo calice, che la notte del tredici giugno mille ottocento novanta quattro, Bellia non si è mosso dal tuo fianco. —

Ghisparru si sentì morire; ma neppur un istante esitò a compiere il sacrilegio.

S'inginocchiò, si segnò, mise la palma della mano sul calice, e giurò.

Solo allora Giame si sentì liberato dall'incubo; ma gli parve d'uscire da una grave malattia, e s'abbandonò sull'erba, immergendosi, riposandosi nel sogno della luna, con l'infinita dolcezza d'un convalescente.

SARRA.

SARRA

La prima domenica dopo Pasqua ricorreva la festa di San Costantino, nei *salti* di Bottuda.

I *salti* di Bottuda sono campagne assai distanti dal paese omonimo, e per arrivare alla chiesetta intorno a cui si fa la festa campestre, bisogna attraversare una valle, un bosco, una pianura. Ma i Bottudesi amano assai il loro San Costantino, e per tutto l'inverno sognano di attraversare il bosco, la valle e la pianura, pur di festeggiare il Santo ballando, cantando, bevendo acquavite e vino bianco fino a mezzogiorno, e liquore d'anice e vino rosso fino all'ora del ritorno.

Ed è giusto che essi si divertano finalmente. Hanno lavorato tutto l'inverno crudo, dissodando e seminando la terra selvatica, guar-

dando le greggie assiderate e magre: ora le pecore hanno la lana lunga, il grano verdeggia sui ciglioni, le macchie sono fiorite, il cielo è azzurro. Bisogna ringraziare San Costantino delle buone promesse della terra e del gregge, e bere e ballare e cantare in suo onore.

Anche Sarra[1] Fioreddu sognava la festa, le danze, i mercanti di stoffe colorate e di gioielli falsi, ma non osava neppure esprimere il suo desiderio.

In casa sua la maltrattavano perchè non voleva sposare un pastore che possedeva cento pecore, cavalli, terre, e un cane famoso in tutti i paesi vicini.

— Cosa me ne faccio delle sue pecore e del suo cane, che possa mangiar le viscere del suo padrone! — diceva Sarra. — Mattia sembra egli stesso un cane peloso, col suo naso grosso e gli occhi rossi. Eppoi egli ha venti anni più di me, è grasso e basso. Io non lo voglio, mi fa schifo; meglio morire. —

Essa era alta, fina, un po' curva, ma molto bella e bianca in viso; inoltre aveva gli occhi azzurri, una rarità per il paese. Era civettuola, voleva sposare un giovine roseo, non

(1) Alessandra.

peloso, alto e sottile, la cui cintura ricamata potesse cingere la vita d'una donna.

Il padre e i fratelli — uomini rozzi e ubbriaconi, — s'erano fissati in mente che ella dovesse sposare Mattia, il pastore ricco, e la maltrattavano crudelmente.

Ella non poteva aprir bocca che subito non si sentisse minacciata di venir trascinata pei capelli: intorno a sè non vedeva che visi inferociti, occhi verdi d'ira, e non udiva che parole vituperose. Bastava che comparisse lei perchè tutti i suoi parenti prendessero l'aspetto di cani arrabbiati.

Ma lei restava dura. Diceva:

— Maltrattatemi pure, strappatemi i capelli, fatemi a pezzetti: l'ultimo pezzetto dirà no, no, no. —

Fin dai primi d'aprile sentì che il padre e i fratelli con le loro fidanzate dovevano andar alla festa di San Costantino. Facevano già tanti progetti.

— Porteremo questo, porteremo quest'altro; mangeremo sotto l'albero a destra della chiesa, canteremo su quest'argomento, compreremo questo, compreremo quest'altro. —

Sarra ascoltava con gli occhi spalancati, arrossiva d'invidia, si rodeva, spesso di notte piangeva amaramente. Ah, mai fino ad allora

aveva sentita tutta la sua disgrazia. Non poter andare alla festa mentre ci andavano anche i mendicanti; non poter esprimere il suo desiderio, non poter neppure parlare!

Tutto ciò accresceva il suo odio e la sua ripugnanza per Mattia. Ella piangeva di rabbia, quando pensava a lui stringeva i pugni, sputava, lo ingiuriava continuamente fra di sè. E se lo vedeva gli voltava le spalle e impallidiva d'odio.

*
* *

Intanto giunse la Pasqua, passò; cominciarono i preparativi per la festa.

Si fecero le focacce dolci ed il pane, fu portato l'agnello dall'ovile, si comprarono le arancie, il vino, il nasco (1), s'estrasse il primo miele. Sarra rodevasi di desiderio e di rancore: sapeva che Mattia non sarebbe andato a San Costantino e ciò accresceva la sua voglia.

La notte precedente la festa, la ragazza dormì poco e pianse: poi sognò che anch'ella era andata alla festa e che ballava con un

(1) Vino bianco sardo, dolcissimo e forte.

giovine alto e bello; e svegliandosi provò uno stringimento al cuore.

S'alzò che era ancor notte: nella cucina stavano disposte in fila le bisacce colme, pronte le briglie, i freni, gli sproni ripuliti. Nel cortiletto i cavalli ruminavano: e nel silenzio dell'aria tiepida risuonava di tanto in tanto il rumore metallico delle loro zampate sul lastrico umido di rugiada.

Sarra guardò, ascoltò, accese il fuoco, mise a bollire il caffè e ricominciò a lagrimare.

Il padre che dormiva su una stuoja, si svegliò e sbadigliò; poi chiese con voce assonnata e rude.

— Che cosa hai? Perchè piangi? —

Sarra si sentì intenerire, ma nello stesso tempo ebbe paura, scoppiò a pianger forte e non rispose.

Il padre s'alzò e curvandosi su una bisaccia la sollevò come per provarne il peso.

— Che il diavolo ti tolga le scarpe, — diceva intanto a Sarra, — tu vorresti venire alla festa di San Costantino? —

Ella continuò a singhiozzare, col viso nascosto nel grembiale. Il padre le si rivolse minaccioso:

— Rispondi a tuo padre. Vuoi o non vuoi venire alla festa?

— Sì, — ella rispose con un filo di voce.

— Sì! — disse il padre contraffacendola. — Ebbene, che il diavolo ti porti, va, cambiati il fazzoletto e le scarpe. —

Sarra andò via rapidamente.

Allora anche i fratelli si alzarono, rotolarono le stuoje, rizzandole lungo la parete, e si guardarono fra loro.

— Ella viene, — dissero a bassa voce.

E sulle prime parvero contenti, ma tosto ripresero la loro solita aria di malcontento.

— Ah, — diceva il padre, parlando fra sè, mentre sceglieva la briglia del suo cavallo, — non ci sarebbe stato bisogno di ciò. —

Sarra riapparve subito, rossa, un po' ansante, con gli occhi ancora gonfi ma lucenti di gioia. S'era cambiata in un attimo; aveva una camicia bianchissima, le scarpe nuove, il corsetto guarnito di trine d'oro, e in testa un gran fazzoletto frangiato, di damasco violaceo.

Quando le cavalcature furon pronte ella sedette in groppa alla cavalla grigia montata da suo padre. E via per la valle, il bosco, la pianura, nel purissimo e odoroso mattino di aprile.

Durante il viaggio nessuno dei parenti di Sarra, e neppure le sue future cognate, le ri-

volsero la parola: ma ella non se ne curava. Rideva e chiacchierava con gli altri paesani che andavano alla festa, ed era felice in modo inesprimibile.

La rugiada brillava sui grani: nelle macchie cantavano gli uccelli; l'aria era satura di profumi; i più bei giovani di Bottuda si recavano alla festa, voltandosi per guardare Sarra il cui volto, nel fazzoletto di damasco violaceo, pareva una rosa di macchia.

Ella rideva e parlava in alto per farsi udire dai giovanotti, guardandoli col suo azzurro sguardo apparentemente ingenuo, pieno di vita e di gioia.

— Noi balleremo assieme, — dicevano gli occhi dei giovani e quelli di Sarra. — Chi sa come ci divertiremo. —

Ed infatti ella si divertì follemente tutta la giornata: trovò le sue amiche, ballò, civettò, fu corteggiata a più non posso.

Il padre ed i fratelli bevevano acquavite e vino giallo, anice e vino rosso, giocavano alle carte ed al bersaglio e non badavano a lei.

Ella fece tutto ciò che le parve e piacque senza mai ricordarsi di Mattia e delle persecuzioni sofferte; comprò anellini con pietre gialle e verdi, ricevette qualche regalo galante e nascose tutto entro il seno.

Verso l'ora della partenza ella era stanca di ballare, i piedi le bruciavano, le mascelle le facevano male dal gran ridere, e si sventolava sul viso infuocato i lembi del fazzoletto violaceo, ma vedeva con dispiacere avvicinarsi il momento di partire.

Il sole tramontava, il cielo accendevasi di oro all'orizzonte, l'ombra della chiesetta allungavasi sull'erba calpestata; un gran silenzio scendeva già sulla pianura. Il sogno era finito.

* * *

A poco a poco la gente se ne andò: gli uomini erano quasi tutti ubbriachi, le donne melanconiche. I Fioreddu furono fra gli ultimi a partire, e il padre si attardò più di tutti. Era anch'egli ubbriaco, ma fingeva di esserlo più di quanto veramente lo era. Barcollava, chiudeva gli occhi, balbettava. A cavallo dondolava di qua e di là dalla sella, e Sarra doveva quasi sostenerlo perchè non cadesse. La cavalla andava lentamente, e si lasciò sopraggiungere e sorpassare anche dai carri dei mercanti e dai mendicanti che fa-

cevano la strada a piedi. A poco a poco zio Fioreddu e la figliuola rimasero ultimi e soli nel sentiero all'entrata del bosco. Le ombre cadevano: attraverso i rami immobili nella quiete del crepuscolo il cielo impallidiva. Il roteare dei carri, i passi dei cavalli, le voci, i canti morivano in lontananza.

Zio Fioreddu continuava a dondolare in sella e pareva dormisse. Sarra fu colta da grave tristezza. Il suo volto si fece bianco bianco, gli occhi così facili al riso ed al pianto si velarono.

Ella aveva paura di trovarsi così nel bosco sola con quell'uomo ubbriaco, e non osava svegliarlo e dirgli di viaggiare più sollecitamente.

Per quanto poteva batteva il piede sul ventre della cavalla, ma la bestia scuoteva la coda, rizzava le orecchie e continuava a camminare lentamente. Era sazia, la cavalla, sazia di erba e di fronde; non le importava quindi, come quando zio Fioreddu tornava dal lavoro, di trottare rapidamente verso la mangiatoia.

Sarra cominciò a incollerirsi e inquietarsi. La notte cadeva, i rumori dei carri e le voci dei viandanti s'erano spenti; zio Fioreddu continuava a dormire.

— San Costantino mio, — diceva Sarra fra sè, — cosa è questo? Aiutateci voi, altrimenti arriveremo domani mattina. —

Ad un tratto ella provò un grande spavento, Le parve veder Mattia dietro un albero, nell'ultimo barlume del crepuscolo.

— È il demonio, — pensò: ma tosto diede un grido acutissimo e si strinse alla vita di suo padre, perchè realmente Mattia balzò in avanti e fermò la cavalla.

Era armato di fucile, di pistola, di *leppa* (coltello) e pareva un brigante: dopo di lui vennero correndo altri due uomini che Sarra riconobbe benissimo. Eran due servi di Mattia.

La fanciulla capì immediatamente che volevano rapirla, e si mise a urlare, avvinchiandosi a suo padre e chiamando soccorso. Zio Fioreddu parve destarsi.

— Cosa c'è? — chiese con voce rauca ed assonnata. — Cosa vuoi, Mattia?

— Smontate, — disse costui. — Lasciatemi vostra figlia e la vostra cavalla e tornate a piedi, al paese. Vi riporterò tutto in buono stato. —

Zio Fioreddu si mise a ridere e disse:

— Eh, eh, tu scherzi. Vuoi andare alla festa, ora, tu? Sei matto? Noi torniamo ora, dalla festa.

— Si vede bene! — disse Mattia, — quanti calici avete bevuto? Basta, smontate con le buone, altrimenti vi farò smontare con le cattive.

— No! No! — urlava Sarra. — Non lasciatemi, babbo mio. Farò tutto ciò che vorrete, ma ora non lasciatemi. —

Tutto fu inutile. Invano le sue grida risuonarono nel bosco: mezzo morta ella si trovò, dopo aver dato parecchi pugni, graffi e pedate, in balìa del suo rapitore.

Zio Fioreddu, che rideva e parlava insensatamente, fu lasciato nel bosco, e Sarra fu condotta all'ovile del rapitore.

Là c'era la sorella di Mattia, una brutta donna nera dalle labbra grosse, che cercò confortare la fanciulla.

— Non temere, colomba mia, — le disse, — nessuno ti torcerà un capello: domani mattina Mattia, ti ricondurrà a casa tua, ed anche la cavalla ricondurrà. E subito vi sposerete, colomba mia, non temere.

— No, non lo credere, labbra di cavallo, — disse Sarra con disprezzo. — Voi siete tante bestie feroci, ma io non sposerò tuo fratello.

— Cosa vuoi, sorella cara? — disse l'altra stendendo una stuoja accanto al fuoco. — Chi vuoi che ti sposi, ora? Dopo questo fatto chi

vuoi che ti sposi? Coricati, sta tranquilla, chè con mio fratello tu starai come una regina. Cosa vuoi di più? Coricati, Sarrina mia. Domani mattina faremo il caffè, dopo torneremo tutti assieme al paese, e domani mattina stesso Mattia ti farà il dono di sposo: otto anelli con pietre, una medaglia d'argento, le scarpe ricamate, il fazzoletto color di garofano. —

La donna continuò ad enumerare i doni dello sposo, ma Sarra le volse le spalle e si accoccolò in un angolo della capanna.

Ah, ella lo vedeva bene. Tutti erano d'accordo in quest'orrenda commedia, compresi i suoi fratelli ed il padre. Che cosa le restava a fare contro quelle bestie feroci, com'ella le chiamava.

— Cosa farò io? — pensava, singhiozzando. — Io andrò dagli uomini della giustizia e denunzierò queste bestie feroci? E poi? Li condanneranno, ma nessuno più mi sposerà dopo che sono stata rapita. Tutti crederanno che io abbia passato la notte con quel cane di Mattia, e nessuno più mi guarderà. —

In questi pensieri ella pianse a lungo e disperò; a poco a poco si calmò, e verso l'alba cominciò ad assopirsi. Allora nel dormiveglia, una strana e selvaggia dolcezza le scese nel cuore.

— Quelle bestie feroci! — pensava vagamente. — Esse mi hanno ammazzata; ma toccherà poi a me. Ah, fratelli cari, voi credete che profitterete del benestare di Mattia? Sarò io la padrona; vi discaccerò come cani rognosi. E tu, Mattia, credi che avrai una moglie fedele? Io ti sposerò, ma tu ti sbagli, bestia feroce... —

Così si addormentò.

I PRIMI BACI.

I PRIMI BACI

Jorgj Preda[1], soprannominato *Tiligherta* (lucertola) stava ritto sopra un ciglione erboso, appoggiato ad una pertica. Da più di un quarto d'ora egli aspettava la sua piccola innamorata Nanìa, la figlia del cantoniere.

Tiligherta e Nanìa facevano l'amore da una ventina di giorni, cioè da appena si erano conosciuti. Ogni giorno verso le due pomeridiane, Nanìa passava nello stradale, andando al ruscello per recar l'acqua alla cantoniera, e Jorgj l'attendeva sul ciglione, facendo vista di guardar le pecore che a quell'ora meriggiavano fra le macchie, al confine del bosco di soveri.

(1) Pietro.

Appena Nania spuntava nel desolato biancore dello stradale, Jorgj scendeva giù a precipizio dal suo osservatoio, e riparava all'ombra, dietro il ciglione. E Nania con in testa una lunga anfora arabescata, che pareva una anfora etrusca, passando dietro il ciglione si fermava tutta vibrante d'amore e di paura.

Perchè, certamente, se il babbo la scopriva a far l'amore con Tiligherta, le rompeva le costole. A quell'ora zio Gavino Faldedda, schiacciava un sonnellino o si tratteneva a coltivare il campicello attiguo alla cantoniera, ma non c'era da fidarsi.

All'ombra del ciglione, nel gran silenzio del meriggio, sotto il cielo d'un azzurro di pervinca, i due ragazzi chiacchieravano per cinque o sei minuti, scambiandosi delle frasi inconcludenti, e divorandosi con gli occhi, ma senza toccarsi neppure la punta delle dita: poi Nania proseguiva pensierosa la sua strada e Jorgj s'internava nel bosco sospirando dolorosamente dal profondo del cuore.

Certo egli si sentiva altero e contento di possedere finalmente una innamorata tutta sua, là, in campagna, lontano dal paese, nella solitudine del suo ovile, ma era tutt'altro che felice.

Prima di tutto c'era quello spasimo di zio

Gavino, che certamente non pensava a maritar Nanla con un ragazzaccio povero, semplice mandriano, e poi ... tanti altri poi che non si potevano contare.

Basta, in attesa della leva e di tanti altri malanni, Jorgj si sarebbe contentato di aver un bacio da Nanla. Ma questo era il guaio che più di tutti lo faceva sospirare; la piccina pareva non avesse alcuna disposizione pei baci, non voleva intenderne a parlare e senza il suo consentimento Jorgj non osava neppure sfiorarle l'orlo della gonnella.

Quel giorno però egli si sentiva un gran coraggio o meglio un insolito ardore, causatogli forse dal calore del sole, quel dì cocente assai, dall'immobilità dell'aria, dal selvaggio profumo che veniva dal bosco.

— Ah — egli pensava, socchiudendo gli occhi neri, un po' velati — io oggi voglio abbracciarla. Vediamo un po' cosa fa. Se strilla io le dico: Ma se non si baciano gl'innamorati chi vuoi che si baci, piccola cutrettola? E poi vediamo cosa fa! —

*
* *

Ma giusto quel giorno Nanla non arrivava mai.

Sempre fermo sul ciglione Jorgj cominciava ad inquietarsi, perchè dall'ombra proiettata sull'erba dalla lunga pertica che teneva in mano, egli s'accorgeva che le due erano trascorse.

— Che sia malata? — pensava. — Oh Dio mio, che ella abbia mangiato delle cattive erbe e sia malata? —

Intanto l'ora passava, e Nania non veniva.

Jorgj Preda, chiamato comunemente *Tilighertu*, era nativo del villaggio di Bitti, e poteva aver diciotto anni.

Assieme ad un vecchio pastore nuorese egli guardava le greggie d'un ricco signore: i pascoli ov'erano stazionati si stendevano vicini ad una delle cantoniere della strada nazionale tra Nuoro e Bitti.

Jorgj poteva dirsi un bel ragazzo, ed egli lo sapeva, alto e muscoloso, agile come un gatto selvatico coi capelli nerissimi e lucenti d'olio: aveva uno di quei profili scultorî, come se ne vedono solo dalle parti di Bitti, e denti magnifici, ma la sua pelle era annerita completamente dal sole e dal freddo, e i suoi occhi annuvolati erano quasi tetri.

Allevato fra pastori di Nuoro, Jorgj parlava nuorese, ma conservava il costume del suo paese, rozzo e nero, coi calzoni di saja giallognola, stretti, corti, laceri e sporchi.

Dacchè aveva scoperto la cantoniera e s'era innamorato della piccola figlia di zio Gavino, egli si lavava il viso e le mani, e cercava pulirsi le vesti, ma nonostante tutti i suoi sforzi rimaneva nero come il demonio, e la sua berretta ed i suoi scarponi esalavano un odoraccio di mandria. Con tutto ciò, egli sapeva d'essere un bel ragazzo, e Nania lo amava come un idolo, egli ne era certo

* * *

E Nania non si vedeva ancora. Mille brutti pensieri cominciarono ad agitare il giovinetto, facendosi più dolorosi a misura che l'ombra della pertica si allungava sull'erba del ciglione. Con gli occhi semi-chiusi, più tristi del solito, egli fissava l'estremità dello stradale, ma nessun'anima viva attraversava l'immensità della campagna circostante.

Nel caldo meriggio primaverile, i boschi di soveri, intricati di cisti, di corbezzoli, di vepri tranquilli e silenziosi, avevano nelle foglie fresche e lucide, il riflesso del cielo chiaro e perlaceo, stendendosi a perdita d'occhio sino alle vanescenze, dell'orizzonte.

Dal ciglione Jorgj vedeva la cantoniera, dal cui fumaiuolo sgorgava una spira di fumo diafano, ma non scorgeva la capanna del suo ovile, situato nell'interno del bosco.

Lo stradale bianco coperto di ghiaia correva per la pianura e serpeggiava tra i boschi come un alveo disseccato dal sole, e l'erba cresceva fresca ed alta ai due lati. Una corona di montagne azzurre schiudeva l'orizzonte.

*
* *

E Nania non veniva, Nania non compariva più.

Gli occhi di Jorgj, poco prima insolitamente animati dal pensiero del bacio che, volere o no, avrebbe dato alla sua piccola innamorata ora andavano rabbuiandosi sempre più e quasi si velavano di lagrime. Ah, San Giorgio benedetto, qualche cosa doveva esser successo. Forse Nania era malata, forse zio Gavino aveva fiutato qualche cosa e ora non lasciava venir la figliuola alla fontana. Chi sa? forse l'aveva anche bastonata... forse...

Jorgj disponevasi a lasciar il suo posto

d'attesa e recarsi con qualche pretesto alla cantoniera, come ci si recava spesso, quando udì il galoppo di due cavalli e vide passare fra un lieve nembo di polvere, due bei signori cavalieri, che naturalmente non si degnarono di guardarlo. Anch'egli, del resto, badò poco a loro, scese dal ciglione e si avviò.

Ma a metà strada si fermò, commosso dalla vista della lunga anfora fiorita che egli conosceva tanto bene. Ma non era Nanìa che la portava, non era Nanìa che s'avanzava nella triste bianchezza dello stradale, col fazzoletto giallo cadente disteso sulle spalle fiammeggiante al sole.

Era la sua sorella *Arrosa* (Rosa).

— Perchè vai tu all'acqua, oggi? — le gridò Jorgi quasi adirato.

Invece di rispondergli, Arrosa che appena l'aveva riconosciuto aveva incominciato a far delle smorfie, si mise a strillare:

Tiligherta, Tiligherta,
mamma tua est in cherta,
babbo ton est morinde,
tiligherta baetinde . . .

Traduz.: Lucertola, lucertola,
tua madre ti cerca,
tuo padre muore,
lucertola vattene.

Ma egli non si stizzì, non gli conveniva; anzi s'avvicinò alla piccina e ripetè meno duramente la sua domanda. Allora Arrosa temendo la picchiasse, gli fece un bel sorriso e gli rispose:

— Perchè Nania sta lavorando.

— E cosa sta lavorando?

— Sta lavorando a pulire, perchè vengono l'impresario e l'ingegnere. Non li hai veduti a passare?

— Ah, quei due signori? Ci vengono spesso alla cantoniera?

— Delle volte spesso e delle volte niente. Vengono quando vogliono. Cosa te ne importa? —

E passò oltre. Ma Jorgj, pensò bene di accompagnarla alla fontana per sapere qualche cosa su quei due signori, che già lo ingelosivano e indispettivano, perchè causa loro Nania non era venuta. Passando dietro il ciglione egli sospirò; poi indicò ad Arrosa, le pecore meriggianti e le disse graziosamente:

— Lo vuoi un agnellino? Un agnellino bianco come dente di cane?

Arrosa credette la prendesse in giro, e per vendicarsi ripetè la *battorina* (quartina) della lucertola; ma Jorgj l'aiutò a riempir l'anfora più lunga di lei, gliela mise sul capo, e le

ripetè tanto seriamente la proposta dell'agnellino che riuscì ad aver qualche particolare sui due signori.

L'impresario dello stradale era nuorese; l'ingegnere, quello della barba bionda, era continentale, ma Arrosa lo conosceva da molto, molto tempo. Ogni volta che egli veniva alla cantoniera regalava del bel danaro a Nanìa; ed essa un po' ne dava al babbo, un po' lo nascondeva entro un sacchettino, sotto i materassi. Ed a lei, ad Arrosa, l'ingegnere non dava mai nulla, perciò essa non lo poteva vedere.

— Come si chiama? — chiese Jorgj facendo una smorfia.

— Il signor Guglielmo...

— Restano lì a dormire?

— Sì. —

Ad un tratto Jorgj piantò la piccina, e se ne andò via, cupo in viso.

— Tiligherta — gridò Arrosa — ricordati l'agnellino, l'agnellino... —

Egli non rispose e in breve scomparve nel bosco. Una terribile gelosia cominciò a tormentarlo. Tornò all'ovile ma sentivasi così contrariato, così di malumore che si bisticciò con zio Concafrisca, l'altro pastore, e per poco non lo bastonò. Poi riprese a battere il bosco

trascinando la sua tristezza per le macchie odoranti, vagando nel tramonto di rosa, senza poter far nulla per tutto il resto del giorno.

All'imbrunire s'avvicinò alla cantoniera, ma non ebbe il coraggio d'entrarvi. Per lung'ora si aggirò intorno, come un'anima dannata, ma solo di notte potè accostarvisi.

Benchè dal fumaiolo s'innalzasse ancora una sottile striscia di fumo perdentesi nella limpida serenità del cielo chiaro, un gran silenzio regnava nella cantoniera. La porta e le finestre erano chiuse: solo una finestra a pian terreno era illuminata, e proiettava un quadrato di luce gialla sullo stradale.

Jorgj Preda s'avvicinò a quella finestra, e dentro la cameruccia poveramente arredata vide il signore dalla barba bionda, quello che Arrosa aveva detto esser l'ingegnere, a testa nuda ed in maniche di camicia. Forse si preparava ad andar a letto. Era alto e magro, con piccoli occhi azzurrastri, stretti agli angoli in un modo assai strano che dava una espressione simpatica, come sorridente, a tutta la fisonomia. Un bell'uomo, infine, nè vecchio nè giovane; ma ad ogni modo un bell'uomo.

Jorgj lo divorava con gli occhi allorchè vide entrare Nania. Un fremito agitò il giovi-

netto alla vista della fanciulla; e come per timore d'esser veduto da lei, egli indietreggiò con un balzo serpentino. Un cupo presentimento lo teneva sospeso e angosciato, e la vista di Nania gli causava un fremito di tenerezza, di desiderio, di gelosia.

Ah, era ben lei, la piccola streguccia sottile e melanconica! Che veniva a fare nella camera del bel signore continentale? Nel suo visino di quindici anni aleggiava una serietà quasi tragica: il fosco pallore della sua carnagione veniva accresciuto dall'aureola dei foltissimi e crespi capelli d'un biondo cinereo.

Ella curvava un po' il capo verso l'omero sinistro, quasi la massa di quei capelli chiari pesasse sulla sua testa di donnina cresciuta innanzi tempo. Ah sì, ella era cresciuta innanzi tempo; da due anni, infatti, dopo la morte della mamma era la padrona di casa, la massaia e la serva di quella cantoniera perduta nella solitudine della selvaggia pianura.

Nania faceva di tutto e non perdeva un minuto di tempo: puliva la farina, cuoceva il pane, allevava le galline ed il porchetto, cucinava e cuciva: solo da qualche settimana pareva distratta, trascurava le faccende domestiche e si assentava troppo a lungo quando

andava alla fontana. A momenti, invasa da insolita allegria, cantava come un'allodola, correva e rideva pazzamente; poi cadeva in tristezza, taceva, spesso piangeva segretamente. E zio Gavino, occupato nel suo eterno stradale, non si accorgeva di nulla.

* * *

Dallo stradale Jorgj Preda fremente e cupo, fissava gli occhi attraverso i vetri della piccola finestra, seguendo ogni movimento dell'ingegnere e della piccola strega che lo aveva ammaliato.

Nania indossava un corsetto di broccato molto consunto, allacciato sul davanti da una molteplice incrociatura di nastro rosso, sulla camicia dalle larghissime maniche abbottonate ai polsi. Intorno al sottile collo rosseggiava una rozza collana di corallessa: ella era scalza, a testa nuda, e recava un boccale d'acqua nella camera dell'ingegnere.

E Tiligherda vide dapprima la sua piccola innamorata sorridere melanconicamente al bel signore, e questi avvolgerla tutta in uno sguardo ed un sorriso amabilissimi.

Fin qui niente di male, sebbene non ci fosse da stare contenti. Graziosa e svelta Nanìa depose il boccale accanto al rozzo lavabo, poi si fermò vicino all'ingegnere che le diceva qualche cosa. Perchè si fermava quella fraschetta? Perchè non se ne andava via subito? Perchè parlava col signore? Jorgj Preda non udiva nulla; d'altronde le orecchie gli zufolavano e anche fosse stato dentro la camera non avrebbe udito niente, tanto la gelosia e la collera lo stordivano.

Ah, non v'era più dubbio, non v'era più dubbio!.. Nanìa lo tradiva, a Nanìa piacevano i bei signori puliti e ricchi, anche se non tanto giovani....

Jorgj sentiva il sangue montargli alla testa; voleva gittarsi sui vetri, romperli coi pugni, e gridare: son qui io! voleva correre alla sua capanna, armarsi d'archibugio, tornare, ammazzare quel signore che gli rubava la vita, l'anima, ma non si muoveva.

Ah, ciò che egli vedeva, ciò che egli vedeva! Credè d'impazzire, si torse tutto, d'un balzo fu nuovamente vicinissimo alla finestra. L'ingegnere accarezzava Nanìa con le sue bianche e delicate mani, le sfiorava i capelli, le sorrideva, le parlava, la baciava! Capite, la baciava! Ed ella lasciava fare, e sorrideva e piangeva nello stesso tempo.

Jorgj gemè come una bestia ferita. L'ingegnere dovette sentire qualche cosa perchè s'accostò alla finestra; ma Jorgj s'era bruscamente tirato indietro e non fu veduto. Egli vide il quadrato di luce sparire dallo stradale, s'accorse che gli sportelli della finestra erano stati chiusi, e gli parve di precipitare in un pozzo buio e profondo. Allora fu preso da una rabbia immane, da una grande vigliaccheria. Si gettò sulla porta della cantoniera e picchiò forte. Voleva svegliare zio Gavino, chiamarlo, gridargli:

— Guardate ciò che accade in casa vostra, guardate, vecchio montone! —

Ma appena ebbe picchiato scappò via, attraverso lo stradale, via per il bosco buio. Un'altra idea ben più feroce lo sospingeva: egli avrebbe ammazzato l'ingegnere.

*
* *

Dall'alba Jorgj Preda, appostato dietro una fratta, a un quarto d'ora di distanza dalla cantoniera, armato terribilmente, aspettava che passasse l'ingegnere per tirargli un'archibugiata numero uno.

Il giorno prima Arrosa gli aveva detto che i due signori l'indomani all'alba avrebbero proseguito per l'altra cantoniera; ed egli aspettava, appostato nella fratta come un cacciatore, con una feroce decisione nel volto scomposto e negli occhi più tetri del solito.

Nella fresca aurora primaverile, un vago incantesimo di silenzio, di pace, di luminosità e di profumi teneva il paesaggio; l'ultima linea del bosco s'indorava al riflesso dell'oriente d'oro, e nelle macchie brillava la rugiada e cantavano gaiamente le agasselle, ma Jorgj Preda non vedeva nulla, non udiva nulla e si disponeva a turbare con un delitto quell'idilliaca poesia mattutina. Dalla fratta egli dominava un buon tratto di stradale, e vedeva il piccolo ponte sotto cui scorreva un filo d'acqua smorta, assorbita dagli alti giunchi e dall'asfodelo che copriva le rive del ruscello.

E ripensava istintivamente ai sogni fatti tante volte, seduto sul parapetto del ponte, alle canzoni cantate con voce altissima, perchè venissero intese in lontananza da Nania, a tutte le dolcezze di quelle tre settimane d'amore. A momenti, ricordando la felicità perduta lo vinceva una tenerezza accorata, quasi una voglia di piangere; e gli pareva

d'aver quella notte sognato un bruttissimo sogno, ma il dolore della realtà lo riprendeva ben presto, e la decisione del delitto si faceva più forte.

Ma i due signori non passavano più ed a Tiligherta ogni minuto pareva un secolo, tanto più che poteva passar gente, e nell'inquietudine egli temeva anche di sbagliare il colpo.

*
* *

Eccoli finalmente! Il sole stava per sorgere sul lucente orizzonte, allorchè Jorgi Preda scorse i due cavalieri e sentì la voce aborrita dal suo rivale.

Traverso i cespugli intricati del suo nascondiglio, con gli acuti occhi di falco spalancati ed avidi, il giovane pastore fissava l'ingegnere, esaminandolo attentamente; e una contrazione amara gli increspava le labbra bianche di disperazione.

Ah, quel signore era bello e pulito. Cosa contava lui, Jorgj Preda, la *Tiligherta*, col suo volto nero ed i suoi stracci, cosa contava lui davanti a quel signore bianco e ben vestito? Nania, sottile e graziosa come una si-

gnora, aveva ben ragione di preferire il signore alla lucertola umile e selvaggia; ma allora perchè se le piacevano i signori, perchè aveva stregato il povero pastore, perchè gli aveva detto di volergli bene, di attenderlo, di sposarlo? Perchè, Nanìa, perchè?..

Sul punto d'assassinare un uomo Jorgj Preda sentiva una spasmodica voglia di piangere. I signori si avvicinavano. Tiligherta rivide Nanìa, la piccola Nanìa, ch'egli adorava ancora come nostra Signora del Miracolo, fra le braccia dell'ingegnere, e sollevò il vecchio archibugio, mirando freddamente con un occhio solo.

Passando sotto il tiro del suo assassino, l'ingegnere, che certo pensava ad altro che al pericolo sovrastante, sollevò la testa e si tolse il gran cappello grigio tenendolo un po' sull'arcione: intanto ragionava col compagno, ad un tratto sorrise, col viso rivolto verso la fratta dove stava Jorgj. Pareva lo scorgesse e sorridesse a lui.

Il sole spuntava in quel momento e la sua prima luminosità d'un giallo roseo inondava lo stradale e illuminava il volfo sorridente dell'ingegnere.

Jorgj non sparò, lasciando passare sano e salvo il suo rivale. Il volto illuminato e il

sorriso dell'ingegnere gli avevano gittato nell'anima sconvolta un lampo di luce, e avevano fermato la sua mano.

* * *

Alle due, appoggiato alla sua lunga pertica, lo scettro da pastore, ritto come il giorno prima, fra l'erba e le margherite del ciglione, Jorgj Preda spiava l'arrivo di Nania.

La mattina s'era recato a Nuoro con l'*entrata,* cioè col formaggio fresco, la ricotta e il latte del giorno prima, e aveva profittato dell'occasione per cambiarsi le vesti e pulirsi. Nella bianchezza opaca della camicia pulita, ora il suo volto, ancora pallido per l'emozione sofferta, pareva quasi bianco: la sofferenza e l'insonnia gli avevano affilato i lineamenti e cerchiato gli occhi.

Nania venne puntuale. Anch'essa era più pallida e più seria del solito: nel suo gran fazzoletto color d'oro disteso come un manto sulle spalle, ella pareva una di quelle figure sacre che si ammirano in qualche tela italiana del secolo XV.

A Jorgj sembrò più bella che mai, e appena

la vide sentì una dolcezza mai provata, e rimase estatico a guardarla.

Appena furono dietro il ciglione ella lo guardò sorridendo e gli disse con una voce sottile sottile:

— Perchè sei così bello oggi? — Egli non rispose subito, la guardò fisso, severo, e volle mostrarsi cupo, nonostante la tenerezza che provava.

— Sei più bella tu! — disse poi con voce irata. E togliendole di mala maniera l'anfora che depose per terra, aggiunse con lo stesso tono: — Oggi dobbiamo parlare a lungo, Nanì... —

Essa ebbe quasi paura e lo guardò spaventata.

— Cos'hai, oggi? — domandò.

— Siedi — egli rispose costringendola a sedersi sopra una pietra. — Siedi, chè parliamo.

— Non mi fermo, non mi fermo — ella disse cominciando a tremare — il babbo...

— Tuo padre è lontano, che il diavolo lo trovi... Nessuno ci vede. E anche se ci vedono che male c'è? Non possiamo esser amici, conoscenti?

— Perchè parli così? Cosa sono queste eresie? Io non posso, non posso... lasciami.

— Lì! Ferma! — gridò egli stringendola per le braccia. Ella provava paura e piacere nello stesso tempo.

— Mi fai male — disse tutta tremante. — Cosa hai oggi? Sei forse arrabbiato perchè ieri non venni? Ma se non ho potuto! C'era l'impresario, c'era l'ingegnere, sai; ho dovuto lavorare tanto; sai che faccio tutto io. —

Vedendola tremare e impallidire Jorgj la lasciò stare, ma si fece cupo e s'allontanò alquanto, spiando sempre il volto di lei. Un gran buio si faceva nell'anima sua: ah, no, egli non aveva più dubbi; Nania lo tradiva, si vedeva bene. Ella aveva paura, ella non voleva fermarsi, ella tremava parlando dell'ingegnere. Ella lo tradiva, lo tradiva: ah, che stupido era stato!

— Cos'hai? cos'hai? — ripeteva Nania. — Dimmi che hai?

— Che ho? — gridò egli, agitando le braccia come un pazzo. — Ora ti dirò cosa ho! Anzi no, non te lo dirò, perchè tu lo sai meglio di me...

— Io non so nulla, Jorgj! Io non so nulla! Sei matto, tu?

— Sì! Trattami anche da matto! Giusto appunto! Senti Nania, tu sei piccola, ma sei più maligna di me. Anzi, uomini come me, tu

ne metti cento nel sacco. Ma voglio dirti che non continuerai a riderti di me, no, non continuerai. Mi hai preso per un ragazzo, tu, per un matto? Credi tu ch'io sia davvero una lucertola? Ti sbagli biondina! Sono un povero pastore nero, straccione, miserabile, rognoso tutto quello che vuoi, ma tu non dovevi riderti di me, perchè dovevi sapere che io son buono a farti pagar caro questo giuoco, Nanì, lo senti, Nanì!.. —

Com'era minaccioso! aveva gli occhi chiari per la rabbia e le mani gli tremavano. Nanìa lo guardava stupita; e quando egli ebbe finito non trovò parole per rispondergli.

— Non rispondi, piccola serpe, eh, non rispondi? — egli gridò.

— Parla piano! — diss'ella alfine tendendo le mani. — Se mio padre ci sente!..

— Tuo padre! — esclamò Jorgj con disprezzo, sputando: — Ecco cosa è tuo padre. Egli non vede e non sente neppure entro casa sua! È un tappo di sughero. Che venga, che venga pure qui! Lascialo venire chè io gli aprirò gli occhi a tuo padre.

— Ma cosa hai? Cosa ti hanno raccontato? — domandò Nanìa con disperazione.

— Nulla! nulla mi hanno raccontato! Ho veduto io, con questi occhi; io ho veduto,

capisci? Eh, perchè avete lasciata la finestra aperta, bella mia, eh! Ma questa mattina se l'ha veduto tra il naso e le labbra ad esser massacrato il tuo bel signore! Ah, ti piacciono i signori? Le camicie inamidate ti piacciono? Ma a quanto pare ti piacciono anche i pastori sporchi! Tutti ti piacciono, ecco, tutti! che cosa sei tu, di', che cosa? Perchè cominci così bene? (Intanto l'afferrò di nuovo e la scosse tutta, parlandole come in delirio). Ma io lo ammazzerò, berrò il suo sangue! Questa mattina me l'ho lasciato scappare perchè... guarda come sono pazzo... l'ho visto al sole, sorridere in un certo modo, e mi è sembrato che ti somigliasse, ed ho pensato, guarda che matto, ho pensato così: chissà che sia suo padre! Così ho pensato; ma ora mi accorgo che è una pazzia questa. Che tuo padre! È il tuo amante, e tuo padre è zio Gavino Faldedda, che il diavolo gli roda l'anima, e tu sei... tu sei... — concluse Jorgi stringendo i pugni e dandole un terribile insulto.

Tutti i colori dell'arcobaleno passavano sul viso dolente di Nania. Il cuore, il suo piccolo cuore, pareva volesse spezzarsi, saltar fuori dal petto ansante: grosse lagrime le piovevano dagli occhi. Non cercò negare e nep-

pure parlare: solo invasa da una grande paura, temendo che Jorgj le facesse del male, pensò di scappare, e lo fece così abilmente che Tiligherta stentò a raggiungerla nello stradale.

— Nanìa — gridò afferrandola al braccio e sorridendo suo malgrado — non ti credevo così cattiva! Perchè fuggi? Hai forse paura che ti uccida? —

Ella si volse e vedendolo sorridere sorrise anch'essa. Il fazzoletto le era caduto dalle spalle e il sole le illuminava il viso e la testina bionda. Jorgj Preda la guardò avidamente: dapprima provò un grande stupore; poi gli occhi gli brillarono di gioia. Il viso sorridente e gli occhi azzurri verdognoli di Nanìa e il suo sorriso e tutti i tratti della sua fisonomia erano somigliantissimi a quelli dell'ingegnere.

— Nania, scusami, Nanìa mia, perdonami... — disse Jorgj ridendo e singhiozzando. — Vieni, facciamo la pace. Come è vero Dio, com'è vera nostra Signora del Miracolo, io non dirò a nessuno questo fatto. Se vuoi non ne terrò mai neppure parola con te; non ti chiederò mai nulla, non ti domanderò come hai saputo... com'egli abbia fatto a dirti, e da quando e perchè... niente, niente ti chie-

derò, te lo giuro, mai, mai più... Ma vieni là a prender l'anfora, andiamo, vieni, vieni... —

La prese quasi fra le braccia e la ricondusse all'ombra. Ella si lasciò condurre, più morta che viva, pallida, immota, ma quando egli aggiunse imprudentemente:

— Chi poteva pensarlo? chi lo poteva credere? È stata tua madre a dirtelo... —

Nania si eresse, arrossì d'ira e gridò fieramente:

— Mia madre è morta! Lasciala in pace... era una santa donna! L'ingegnere mi ha baciata perchè io sono la sua amante, come tu hai creduto. E ora fa quello che ti pare e piace, e se credi uccidimi pure, Jorgj Preda!.. —

E schiantò in pianto, perchè credeva ingenuamente che dopo queste parole Jorgj Preda l'avrebbe piantata, se non più. Ma Jorgj Preda aveva veduto. Per qualche momento rimase immobile e istupidito a guardare la sua piccola innamorata, i cui singulti infantili e disperati si perdevano nel gran silenzio meridiano in quell'angolo di paesaggio dormiente e non vedeva altro, non udiva altro.

Ma internamente provava qualche cosa di strano, come se una mano gli stringesse il cuore, come se mille voci gli risuonassero

entro il petto, e davanti alla piccola Nanìa che sacrificava il suo onore e il suo amore credendo di poter così salvare la memoria della mamma, gli pareva che anche la sua anima fosse nera e vestita di stracci come il suo corpo.

— Io sono indegno di lei, io sono una vile lucertola — pensò. — Io dovrei andarmene. Essa sposerà un signore. Quando morrà zio Gavino, l'ingegnere la prenderà con sè, le farà la dote, e la legittimerà. Essa sarà una signora, essa è una piccola santa, ed io sono un vile, io me devo andare. Via, via, va via, Jorgi Preda, va via, lucertola vile... Ma non poteva muoversi. Ah, chi poteva muoversi ricordando le belle promesse scambiate, i sogni fatti laggiù, sul ponte, mentre le greggie s'abbandonavano tra l'asfodelo e i giunchi, e il bacio, il bacio non ancora scambiato?

Si avvicinò, si chinò su Nanìa.

— Lasciami stare... — ella disse.

Ma Jorgj Preda aprì le braccia, la prese e le diede tanti baci finchè riuscì a farsene ricambiare più d'uno.

FINE.

INDICE

La regina delle tenebre . . . . Pag. 3
Il bambino smarrito . . . . » 13
Le due giustizie . . . . » 43
La giumenta nera . . . . » 71
Sarra . . . . » 137
I primi baci . . . . » 153

TRA GLI ULIVI E LE QUERCIE. Romanzo; di Amalia Rossi. Bel vol. in-16, di pag. 325 circa: L. 2.

IN ALTO. Novella; di Giulia Varisco. Bel vol. in-16, di pag. 200 circa: L. 1,25.

LE VITTORIE DI CLOTILDE. Romanzo sociale; di Maddalena Cravenna Brigola. Bel vol. in-16, di pag. 500 circa: L. 3,50.

SURSUM CORDA. Componimenti poetici per la fanciullezza; di Gaetano Errico. Bel vol. in-16, di pag. 200 circa: L. 2.

APRILE. Tre novelle; di Sofia Bisi Albini. Bel vol. in-16, di pag. 200 circa: L. 1,25.

NOVELLE SVEDESI; di Sofia Elkan; trad. di *Ebba Atterbom*. Con prefazione di *Ettore Zoccoli*. Bel vol. in-16, di pag. 200 circa: L. 1,25.

LA GIOVINETTA CATTOLICA. Consigli pratici; di Amelia Terrabugio. Bel vol. in-16, di pag. 250 circa: L. 1,50.

L'ONDINA. Idillio romantico; di Federico Fouqué. Prima versione dal tedesco di *Clotilde Ferrarini*, con proemio del prof. conte *Angelo De Gubernatis*. Bel vol. in-16, di pag. 200 circa: L. 1,25.

PENSIERI ED AFFETTI. Ricordi di una madre ai suoi figli; di *Cornelia*. Bel vol. in-32, di pag. 150 circa: L. 1.

BUONA GENTE. Libro per le giovanette; di R. Errera. Bel vol. in-16, di pag. 100 circa: L. 1.50.

FIABE PER RAGAZZI; di Clelia André. Bel vol. in-16, di pag. 225 circa, con illustrazioni: L. 2,50.

IL LIBRO DEI SORRISI; *della stessa*. Bel vol. in-16, di pag. 225 circa: L. 1,50.

IL THÉ DELLE CINQUE. Conversazioni di salotto per signorine; di Ida Baccini. Bel vol. in-16, di pag. 300 circa: L. 2.

LE SERATE DEI BIMBI. Racconti; di Pasquale Martire. Bel vol. in-16, di pag. 300 circa: L. 2,50.

FOGLIE SPARSE. Novelle; di Fulvia. Bel vol. in-16, di pag. 250 circa: L. 1,75.

RICORDI DI UNO STUDENTE POVERO; del dott. Emilio Silvestri. Bel vol. in-16, di pag. 220 circa: L. 1,50.

GIOVANNI SEGANTINI (1858-99); di Ettore Zoccoli. Bell'opuscolo in-8: L. 1.

JOHN RUSKIN. Nota; *dello stesso*. Bell'opuscolo in-8: L. 1.

SUL LIMITARE DELLA VITA; di Erminia Vescovi. Bel vol. in-16, di pag. 200 circa: L. 2.

NOBILI POVERI, POVERI NOBILI! Romanzo; della contessa Carola da Sabbioneta. Bel vol. in-16, di pag. 260 circa: L. 1,50.

NEBBIE DI TRAMONTO; di Dora Valle. Bel vol. in-16, di pag. 250 circa: L. 1,75.

NINÌ DI GARDENA, o più propriamente Testa di legno; *della stessa*. Libro per i piccoli. Bel vol. in-16, di pagine 100 circa: L. 1.

FIORI E SOGNI; di *Jolanda*. Libro per signorine. Bel vol. in-16, di pag. 225 circa: L. 2.

LA REGINA DELLE TENEBRE; di Grazia Deledda. Novelle. Bel vol. in-16, di pag. 200 circa: L. 1,25.

MARIA GAETANA AGNESI; di Amalia Zanardi. Studio biografico premiato al concorso indetto dalla *Rivista per le signorine*. Bell'opuscolo in-8: L. 1.

NOVELLE FANTASTICHE; di Giovanna Denti. Trad. dal tedesco. Bel vol. in-16, di pag. 250 circa, con numerose e finissime illustrazioni: L. 1,50.

☞ **Indirizzare le commissioni con Cartolina-Vaglia, o Valori in lettera raccomandata, alla Casa Editrice Ditta Giacomo Agnelli, Milano, via S. Margherita, 2.**

☞ **Dietro richiesta con Cartolina postale doppia si spedisce il Catalogo completo delle Operette di lettura amena e varie della nostra Casa.**